



L.U.T.

CENTRO STUDI TEOSOFICI H.P. BLAVATSKY

LA MORTE E L'ESPERIENZA POST-MORTEM

བར་དོ་ཐོས་གྲོལ

“IL LIBRO TIBETANO DEI MORTI”

(Bardo Todol)

e la TEOSOFIA





“Conoscenza spirituale e visione mistica”
Collana a cura di LEONARDO SOLA

བར་དོ་ཐོས་གྲོལ་

Bardo Todol

“Il testo della liberazione di sé nell’udire”
“Libro tibetano dei morti”

Riprodotta in proprio.
Edizione no-profit fuori commercio.

Il Libro Tibetano dei Morti e la Teosofia

Premessa^(*)

Il problema della morte incombe sulla mente degli animi pensosi... È perciò interessante vedere come le diverse religioni immaginino quali siano le situazioni in cui il morituro o il morto venga a trovarsi.

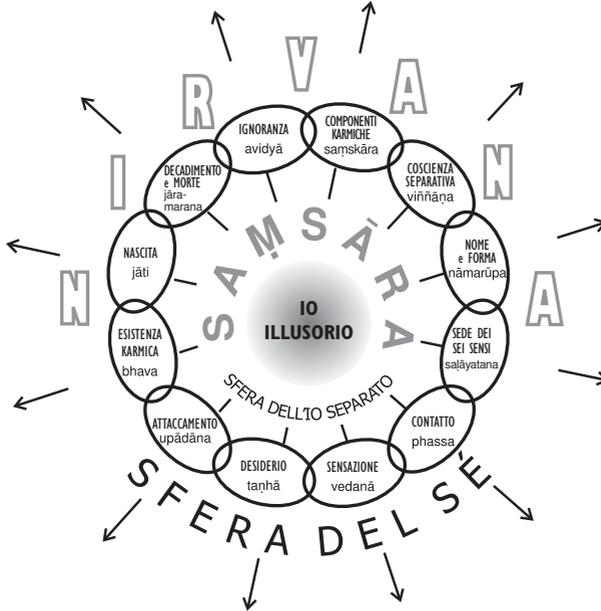
Nel Buddhismo si parla sempre di rinascita, determinata nella sua durata e nella sua specie, dal *Karma* (il risultato o la proiezione delle azioni buone o cattive che abbiamo compiuto in vita).

Rinascendo portiamo in noi l'eredità del passato che deve maturarsi e, maturando, esaurirsi; tuttavia oltre che esaurire in parte o in tutto tale eredità, noi vivendo accumuliamo altro *karma*. Le nostre esistenze si svolgono così in un tempo indefinito, come una catena di cause-effetti-cause da noi stessi generata (e subita) che raffigura il nostro ininterrotto divenire, cioè il *samsàra* (vedi disegno e spiegazione relativa).

(*) Sintesi tratta da *Il Libro Tibetano dei Morti* a cura di GIUSEPPE TUCCI. Integrazioni, commenti e note e a cura di LEONARDO SOLA.

**La catena causale dell'autocondizionamento
Pratityasamutpāda**

co-produzione condizionata, catena karmica dell'esistenza, ovverossia le cause dei condizionamenti che ci rendono prigionieri di una vita separata.



I dodici anelli o nessi causali della catena intendono spiegare come si svolge l'originarsi della vita: si può leggere in due maniere a seconda che si parta dalle origini o dalla considerazione dello stato attuale in cui uno si trova. Nesso causale significa che ogni modo di essere presuppone uno precedente che ne è la condizione necessaria, ed uno seguente che ne è la conseguenza o l'effetto.

Alla base di tutto c'è l'anello (nidāna) della avidyā, la nescienza (non consapevolezza o ignoranza dell'essenza reale) della situazione in cui ogni essere si trova in virtù del Karma.

Vengono poi come conseguenza gli agenti cooperanti (saṃskāra) o componenti karmiche che da ogni modo di essere derivano e sono di fatto il motore della vita (fattori ereditari, tendenze, impulsi, automatismi - consci o inconsci); li segue il viññāna, la conoscenza di-

Premessa

scriminante e dicotomica (coscienza duale), una funzione di manas, la mente; in virtù di vijnana prendiamo atto dei nostri sensi e delle varie sensazioni che da questi derivano e ciò determina il namarupa (nome-forma) che dà un nome alle cose che la coscienza percepisce sotto l'aspetto con il quale si presentano, e questo è il momento condizionante il seguente sadâyatana: i sei (sad) organi di senso (i 5 ordinari più la mente, il rajah – re dei sensi), ivi compresa la percezione (samjna), che condizionano il contatto (sparsa) con gli oggetti che cadono sotto la sensazione.

Questo “stato di contatto”, causa a sua volta la vedanà, cioè la risposta psichica, o mentale o sentimentale nei riguardi di quegli oggetti.

Questo stato condiziona il seguente, cioè la trishnà (tanha, in pali) il vivo desiderio (brama) di entrare con essi in contatto; ecco dunque il presupposto della “appropriazione” (upadàna), l’attaccamento a tali oggetti; tutto ciò suscita il bhava, lo stato di esistenza, l’inserirsi nel tempo come oggetto vivente (l’“io” empirico) o esistenza karmica. Appena questo si attua, le conseguenze sono inevitabili: cioè la jati, ossia la nascita in quale che sia forma di esistenza (nascita in una qualsiasi situazione karmica), ma la nascita è accompagnata inesorabilmente da corrompimento (“nulla è permanente”, anicca), decadenza (jara) e quindi dalla morte (maràna); tutto questo genera dukkha, dolore, sofferenza, insoddisfazione, inquietudine, etc.

I primi due momenti o anelli (avidyà e samskàra) riguardano la vita passata, la quale condiziona la presente (gli anelli da 3 a 10). Quest’ultima, bhava, a sua volta è causa dei due ultimi (11-12) che si riferiscono alla vita futura (jati e jara-marana)

Questo trovarsi noi nel tempo e nello spazio, nella molteplicità e soggetti a tale causalità, è l’esplicazione di una forza immanente nella “Coscienza Cosmica” (equiparata a una Luce incolore e splendente) che per sua immanente mutazione diventa, per così dire, *altro da sé* o si “autolimita”. Perciò il Karma ha un principio che però trascende ogni spiegazione razionale.

Il perché di questo trapasso dall’Atemporale al tempo, della Buddhità (primigenia, immota e inaltera-

bile Luminosità) o “Corpo(*) di Potenzialità assoluta” (*Dharmakàya*, sanscrito; *Cio-kiu*, tibetano), all’esistente nello spazio-tempo (e nella causalità e molteplicità karmica) è rimasto è rimarrà sempre un quesito al quale nessuna soddisfacente risposta potrà mai darsi.

Se il *Karma* ha un inizio, esso può però avere una fine. Per i buddhisti del “piccolo veicolo” o *Hina-yana*, tale fine sarebbe l’effetto di una prassi, di un distacco dal mondo e della conoscenza e dell’attuazione della parola del Buddha (*Dharma*); per i Buddhisti seguaci del “grande veicolo” (*Maha-yana*) e delle scuole cosiddette gnostiche (*Yogachara*, *Vajra-yana* o *Tantra-yana*), il termine del *Karma* sarebbe invece il risultato di esperienze più complesse, di ritrovare quel “Corpo di Potenzialità assoluta” nel corso di questa vita, del dissolversi (*nirvana*, dalla radice verbale *nir-* ‘spegnere’, ‘estinguere’) in esso (sia pure per pochi istanti) del nostro “Io” empirico, creazione della nostra mente duale (vedi Appendice 1) in virtù di tremendamente complessi drammi iniziatici, i quali per così dire ci sollevano, anche se per pochi momenti, da questo essere nel tempo, nella atemporalità.

Nel momento della morte, secondo gli insegnamenti di queste scuole tantriche, tali esperienze, se correttamente e chiaramente evocate, agirebbero come forza salvifica. Allora si compirebbe *immediatamente* il salto (*l’excessus*) dal divenire all’Essere, dal tempo all’Atemporale, il quale è, per noi, il “Vuoto” (*sunyatà*, vacuità) poiché non è spiegabile a parole né definibile in concetti mentali: è una situazione limite, al di là e al di fuori di qualsiasi processo razionale.

Tuttavia, sempre secondo tali insegnamenti, il lungo cammino del dramma iniziatico salvifico necessitereb-

(*) “Corpo” nel senso di una unità-totalità, un insieme organico e coerente di principi, aspetti e funzioni energetico-coscienziali, integrati.

be, per essere operante, di sostegni meditativi, di simboli coadiutori espressi per immagini e liturgie; ma tutte le immagini (come quelle che si vedono nei templi e nelle cappelle) sulle quali ci si concentra, non sono autentiche realtà (anche se tali possono apparire al popolo non iniziato), cioè non esistono *in sé*: sono solo momentanee apparenze che ci renderebbero più agevole ascendere dal visibile all'invisibile, da ciò che ha forma a ciò che è al di là (*para*) di ogni forma.

Tali immagini suscitano liturgie che sommuoverebbero le forze del nostro complesso psico-fisico (l'"io" empirico, *samsàrico*) e trarrebbero dal suo travaglio, possibilità nuove che eliminerebbero del tutto tale sistema complesso che in ultimo svanirebbe nell'Unica Realtà atemporale il *Nirvāna* (da *nir-* spegnersi, dell'"io" *samsarico*): come una zattera, la quale, passati all'altra riva del fiume, più non serve e si abbandona...

In questi insegnamenti si parla di *tre "Corpi"*:

1. Il "Corpo della Potenzialità Assoluta", la Coscienza Luminosa (*Ciò-kiu, Dharmakaya*).
2. Il "Corpo di co-fruizione" (*Samboghakaya*): le *immagini* delle divinità che ci appaiono o che noi possiamo trarre – come figuranti personificazioni (pacifiche o terrificanti) di particolari momenti dell'ascesi salvifica – dal nostro stesso pensiero (prima che questo si affondi nel tutto-nulla o Vuoto; oppure ancora: supposti riflessi di divinità che regnerebbero beate nei *paradisi*. Apparizioni o stati mentali che gli Iniziati dovranno *trascendere*).
3. Infine, il "Corpo apparizionale" (*Nirmanakaya* o *Mayavi-rupa*), vale a dire i singoli *Buddha* che sono quello stesso "Corpo di Potenzialità Suprema" fattosi *persona* umana e Verbo (*Avatàra*) per rivelare

alle creature la Verità salvatrice: insegnare come dal "Qui" si possa di nuovo ritrovare il "Là indefinibile".

Gli iniziati-adepti sono coloro che sarebbero capaci di risolversi nel "Corpo della Potenzialità assoluta" (*Ciò-kiu, Dharmakaya*); i profani sono coloro che, trascinati nel corso del tempo per secoli o millenni sarebbero tuttavia capaci di diventare anch'essi Iniziati. Vi sono tuttavia delle creature che pur avendo pienamente attuato il "Corpo della Potenzialità assoluta" rimandano a tempo indefinito il loro riassorbimento in Quello e restano^(*) fra le creature che vivono e soffrono per essere ad esse, guida, maestro ed esempio.

Sono questi i *Bodhisattva* che per libera scelta si sacrificano a restare nel tempo (spazio, causalità, molteplicità) per insegnare (*interiormente*) a chi sia desideroso di ascoltarli e di seguirli, la via interiore della salvezza.

Queste sono le premesse, ridotte all'essenziale, del "Grande Veicolo" e del "Veicolo della Gnosi" esposto nei *Tantra*: di quest'ultimo fa parte il testo del *Bardo Todol* di cui ci occuperemo.

I *Tantra* (letteralmente: strumento per tendere, telaio), sono di molti e svariati gruppi, adattandosi l'uno o l'altro di tali gruppi alla preparazione o alla maturità psicologica (frutto dell'evoluzione karmica) delle singole persone, al predominare di certe tendenze o passioni in loro. A questo riguardo si deve dire che le scuole *tantrika* non impongono assolutamente alcuna subitanea, violenta repressione delle passioni umane; questa coercizione è ignota nel Buddhismo. Le brame e le passioni di fatto sono una presenza inevitabile, altrimenti non saremmo nel divenire, nel *samsàra*, ma queste non devono essere

(*) Invisibili, nel loro "Corpo Apparizionale", *Mayavi-rupa* o 'Veste *Nirmanakaya*'. Cfr. *La Voce del Silenzio* - III Frammento - nota a piè pagina.

violentemente respinte, concolcate, represses, perché ciò a nulla gioverebbe, anzi sarebbe dannoso; bisogna “sublimare” la loro forza, quella energia deve essere dirottata (“convertita”, dirigerla in direzione opposta).

Persino questo ‘corpo’, il (*nama*)-*rupa* (“nome-forma”): il nostro corpo fisico, ma soprattutto, i ‘corpi sottili’, che tante correnti mistiche hanno umiliato, disprezzato, considerati impuri, si sostiene che possano essere redenti, poiché la revulsione da questo all’altro piano non sarebbe possibile senza di essi, preziosi e meravigliosi *strumenti* che lo *yoga* (di cui i *Tantra* fanno la propria leva) *trans-muterebbe* fino a farne qualche altra cosa di completamente diverso: il cosiddetto “Corpo di Diamante” (*Vajra* – che poi è lo stesso “Corpo della Potenzialità assoluta”).

Gli accenni, contenuti nel *Bardo Todol* (impropriamente chiamato *Libro tibetano dei morti*), a folle di divinità, simboliche, *non reali*, sarebbero puramente un sussidio per il riconoscimento finale del nostro vero essere, per raggiungere la consapevolezza che tutto ciò che noi vediamo, ascoltiamo, percepiamo, pensiamo è soltanto *immaginazione* psichica: il solo reale è quella Luce-coscienza pura, di una luminosità splendente, uguale, senza ombra di colorazione. Si sostiene che chi alla morte la riconosce per quello che è, è salvo^(*); chi invece non la riconosce se ne allontana sempre di più, fino a che fatalmente ‘discende’ verso una nuova nascita psichica e, in ultimo, fisica: cioè sprofonda in un mare ondosso di pen-

(*) Il *fotismo* (dal greco *phos*, luce) è uno degli elementi più importanti di tutto il processo di salvezza buddhista. L’equivalente luce-coscienza era già presente nelle *Upanishad* in India, e nel Buddhismo del Grande Veicolo si insisterà sempre sulla Coscienza-Luce: *prabhāsvaramcittam*. Paralleli si trovano nella tradizione misterica egizia e greca, nella ‘metafisica della luce’ di Plotino e nella gnostica *Sophia luminosa* pleromatica.

sieri, fantasie, immaginazioni, intensamente colorate di paure, ansie, perfino terrori...

“Il Libro dei morti” tibetano (il cui titolo è piuttosto inappropriato) è un documento molto importante per i problemi che esso pone, soprattutto dal punto di vista psicologico.

La lettura di questo testo è consigliabile sia seguita dalla lettura di *Teoria e pratica del mandala* di Giuseppe Tucci (Roma 1969); infatti, i simboli espressi in forma di divinità, dei vari momenti del *bardo*, sono tradotti nella iconografia tibetana in forma di *mandala*^(*).

Le analisi cui il Buddhismo tantrico, specialmente quello tibetano, ha sottoposto i vari momenti della vita umana, possono avere un grande interesse scientifico e psicologico. La gnosi tantrica buddhista tibetana ha come oggetto non una persona estranea, come potrebbe essere un paziente di uno psicanalista, ma parte da un esame acuto di ciò che avviene in noi medesimi, eseguiti da osservatori attenti a ciò che noi siamo, delle nostre possibilità, delle energie che sono latenti in noi e che con esercizi pazienti e sagaci possiamo portare alla luce e forse anche guidare.

Si pensi a quanto i tibetani hanno scritto sul sogno, al formidabile controllo delle proprie passioni e moti, ai modi di controllare il respiro (e di utilizzare correttamente il *prana*), alla maniera di suscitare visioni e stati religiosi che potrebbero sembrare a primo aspetto aberranti e miracolosi: si tratta di esperienze che derivano comunque da una conoscenza quanto mai approfondita, delle energie e delle forze che giacciono sopite in ciascuno di noi...

(*) Si veda, sempre del Tucci, *La religione del Tibet*, in cui le complicazioni della dommatica e la multiforme varietà delle esperienze della gnosi tibetana, sono state brevemente riassunte.

APPENDICE 1

Natura del “sè” samsarico (l’“Io” empirico) e del nirvāna.

Il Buddha insegna che se tutto nel *samsàra* è impermanente: (*anicca*, prima caratteristica dell’esistenza) ed anche imperfetto e soggetto a conflitto — e quindi a dolore (*dukkha*: seconda caratteristica dell’esistenza) — esso è pure privo di qualunque sostanza duratura, cioè privo di un “io” o “sé proprio” (*anatta*, terza caratteristica dell’esistenza). Questo concetto è valido anche per il nostro “Io” empirico e perfino per il *nirvāna*. Il *nirvāna* non è uno stato assoluto opposto al *samsàra*, alla sfera del divenire e irriducibilmente separato da questa. Da un punto di vista psicologico, *samsàra*, la sfera della “coscienza condizionata” (della mente ordinaria o dell’ “Io” empirico) e *nirvāna*, la sfera della “coscienza libera”, pura (ripulita cioè dai residui del “Io” empirico), sono come i due poli di un’Unica Coscienza (*Alaya* - termine introdotto dalla scuola mistica *Yogachara*), di fatto due modi di vivere la medesima esistenza, cioè la nostra stessa vita, la quale è espressione nel tempo, nello spazio, nella molteplicità e soggetta a causalità, della Vita Una, indivisa e indivisibile. *Nirvāna* — l’estinzione dell’illusione mentale della realtà di un sé separato — è la consapevolezza dell’unità indivisa di tale Coscienza-Vita e l’esistenza vissuta come riflesso di tale consapevolezza; *samsàra* è invece la stessa esistenza condotta nell’idea di una coscienza separata, divisa, che si muove nei meandri dell’ “Io” empirico, diviso e frammentato dalla nostra mente dualistica, nel mondo interiore creato in noi da questa stessa mente.

É la mente che crea l’illusione di un tale “Io” e del mondo separati, ma è anche nella mente e attraverso di essa, ripulita dai propri residui che oscurano la visio-

ne luminosa e unitaria, che si può esplicitare la coscienza *nirvànica*. Entrambi questi poli coesistono nell'essere umano. Questa coesistenza è il paradosso dell'Identità-Alterità del Sé-e-dell'Altro-da-Sé, o del Sé-e-dell'Io, quali due centri focali che caratterizzano la vita-e-la-morte dell'ellisse umano, l'uno, fuoco reale, l'altro, virtuale.

Da quanto appena detto appare evidente che non ci può essere una sostanza "separata" dalla proprie qualità, un pensatore "distinto" dall'attività del pensiero, uno che soffre distinto dalla sofferenza, un santo distinto dalla santità, un dio distinto dal tutto universale...

Questo significa che il soggetto che percepisce, agisce, sperimenta è inseparabile dalle attività e dai mezzi di percezione e di azione. Non potrebbero manifestarsi, cioè essere in esistenza, gli uni senza l'altro e viceversa.

Ma "non-separazione nella manifestazione" non significa che l'organo è la funzione, oppure che il soggetto che la attiva è la funzione (sarebbe come dire che il guidatore è il mezzo guidato); o ancora, non significa che il cervello con le sue attività biochimiche e neurologiche è la stessa cosa della mente o psiche o della coscienza o del pensiero, o che il corpo fisico è la stessa cosa dell'anima e/o dello spirito; non significa che la coscienza condizionata dell'io empirico (secondo lo schema della figura di pag 2) è la stessa di *Alaya* o coscienza libera. Significa semplicemente che i due "poli" non possono manifestarsi separati, come non può esistere un pensatore che non pensa.

Il Buddhismo ci mostra che la nostra esistenza, così come tutto nell'universo manifestato, è un flusso karmico continuo (*samsàra*), una sequenza di cause-effetti-cause e la direzione di questo flusso è, momento per momento, la risultante di tutti i *samskhàra*. L'estinzione o

il “consumarsi”, lo “spegnersi” (*nir-*) di tutti questi, realizza l’altro polo, il *nirvāna*, l’altra sfera della medesima esistenza e predispose la coscienza del Sé ora libero, alla trascendenza infinita e assoluta del *Paranirvāna*, l’“oltre *Nirvāna*” (o *Parabrahman*, l’oltre *Brahman*, secondo i vedantini). Il *nirvāna* dunque non è una condizione o stato assoluto della coscienza post mortem, oltre l’esistenza, ma la nostra stessa esistenza fisica sulla terra, vissuta ora nella condizione di coscienza pura, liberata, o ‘chiara consapevolezza’ del mondo esterno come del nostro mondo interiore.

Tornando al nostro “Io” empirico, (il fuoco virtuale della coscienza nel *samsāra*), non è dunque qualcosa di immutabile (come neppure lo è il *nirvāna*, come s’è detto), di permanente, di sostanziale, di eternamente uguale a se stesso, ma un fatto karmico. In ogni istante l’“Io” empirico è infatti il risultato della azione delle caratteristiche della nostra personalità e della loro interazione, in costante mutamento, sotto la spinta incessante della legge di causa-effetto o Karma (*kr-* agire, *cr-*eare).

L’estinzione, consapevole e completa, del condizionamento dovuto a tali “componenti karmiche” (*samskāra*), realizza la liberazione della mente dall’idea di una coscienza divisa, separata e condizionata che si autoriproduce all’infinito in modo automatico in un ‘circolo vizioso’ o “catena del condizionamento di sé”. Tale liberazione, realizza in vita il *nirvāna* ossia la condizione della coscienza che ha ottenuto l’illuminazione (*bodhi*), la visione chiara o consapevolezza della realtà o verità, in una parola la buddhitā, e perciò non è più condizionata (*Alaya vijnana*).

L’idea di un “Io” empirico separato, sostanziale e permanente che nasce in modo automatico dall’attività di una mente non controllata, (la mente è il maggiore dei

nostri sensi) è un falso concetto che scompare quando il potere della coscienza liberata, pura, non duale, del Sé nirvanico (l'“altro polo”) diviene egemone su di essa.

In ultima analisi, che cos'è l'“Io” empirico, dal cui condizionamento dovremmo liberarci o che dovremmo estinguere? L'“Io” empirico è una parola che riassume la coscienza che abbiamo di noi stessi in associazione con un corpo fisico, con una mente, con le altre esistenze con cui siamo in rapporto, etc, etc. L'“Io” non esisterebbe se non avessimo memoria del nostro passato, se con potissimo associarlo alle nostre esperienze e se non lo vedessimo sempre in rapporto con un non-Io.

È un'immagine che formiamo di noi stessi, per di più selettiva e quindi parziale, perché comprende solo quanto ricordiamo (o preferiamo ricordare) e tutto ciò si dissolve come un'increspatura effimera sulla superficie di una coscienza più vasta... E non è l'“Io” empirico che si reincarna. Ogni “Io”, nasce una volta e poi scompare per sempre. Una prossima rinascita vedrà un “Io” completamente nuovo che si costruirà sulla base di nuove memorie, di nuove esperienze e nuove relazioni e costruirà perciò una nuova maschera (“personalità”) sul volto della nostra vera ed eterna Identità: l'Ego-Sé.

Dovremmo renderci consapevoli (“vedere chiaramente”) che quanto chiamiamo “Io” (l'“Io” empirico) non è soggetto, bensì oggetto di coscienza, poiché noi lo pensiamo. Il vero soggetto, quello che ci permette di dire “Io” è qualcosa che mai potrà divenire oggetto di coscienza separata. È perciò pura Coscienza (*Alaya vijñāna*, l'altro “polo”).

L'“Io” empirico ovviamente non esiste al di fuori del *samsàra* (il campo della nostra mente duale). Perciò, identificandoci con esso, come normalmente avviene, noi rimaniamo prigionieri del *samsàra* e ne viene eclissata la

nostra pura coscienza di essere, sostituita dalla coscienza di essere “questo” o “quello”.

In altre parole, per via di questo “Io” empirico noi crediamo illusoriamente, cioè ci “immaginiamo”, di essere elementi dello schema, del *samsàra*, vale a dire, elementi limitati, perituri, fonte di frustrazione e di dolore, come chiaramente ci indica la formazione automatica e continua della catena dell’autocondizionamento. È l’“Io” empirico dunque la sede dell’errore (“errore=errare”) ed è l’errore stesso.

È certo possibile e desiderabile che l’“Io” evolva nella direzione dell’altro polo, quello della Coscienza nirvànica, divenendo cioè più puro, più nobile, più utile, più accettabile socialmente. Ma un “Io” che desideri divenire migliore per sé, nel proprio interesse e agisca in tal senso, è ancora un “Io” non consapevole che cerca di perpetuare sé stesso, e si tratta dunque ancora di un moto egocentrico e quindi tutt’altro che virtuoso, che ci mantiene nel *samsàra*, pur se messo in atto per mezzo di questa o quella “pratica” o disciplina “spirituale”...

Occorre invece agire in modo totalmente disinteressato, senza essere desiderosi di raggiungere mete o risultati personali (il *karma yoga* che indica la *Bhagavad-Gitā*) e, in tale spirito, vegliare su noi stessi, osservare cioè l’“Io” in modo spassionato, sì da constatarne per scoperta vera e diretta (“consapevolezza”), la natura di oggetto, la sua natura composita, condizionata ed effimera, il suo appartenere al mondo delle apparenze; sì da realizzare che l’“Io” empirico costituisce l’identità provvisoria di una singola vita, una proiezione limitata ed effimera del nostro vero essere, uno strumento a nostra disposizione (tale realizzazione consapevole è il *Jnana-yoga* della *Gitā*).

In realtà, non vi è nulla che l’“Io” possa fare per dissipare la propria oscurità, se non aprirsi a una Luce che

è già accesa da sempre, sì da renderne possibile l'intervento verticale (Gnosi, Illuminazione, *Bodhi*) che lo aiuti a riconoscere la natura illusoria dell'esistenza *samsarica*. Ciò che attua quest'apertura e permette il dispiegarsi di questo intervento è il donarsi completamente e consapevolmente dell'"Io" a questa Luce (il *Bhakti-yoga* della *Gità*).

"L'esperienza non libera né arricchisce la mente, come invece generalmente pensiamo, e questo perché, fino a quando l'esperienza rafforza colui (l'"Io" empirico) che la prova vi sarà necessariamente conflitto. Una mente condizionata nel fare esperienze non fa che rafforzare il proprio condizionamento, perpetuando così, contraddizione e sofferenza. Soltanto per la mente che è capace di comprendere tutte quante le vie di sé stessa ('consapevolezza'), l'esperienza può essere un fattore di liberazione.

C'è una rivoluzione che dobbiamo fare se vogliamo sottrarci, e sottrarre quanto più possibile esseri, all'angoscia, ai conflitti e alle frustrazioni da cui siamo afferrati. Questa rivoluzione deve cominciare non con le teorie o le ideologie, ma con una radicale trasformazione della nostra mente".

JIDDU KHRISHNAMURTI

E pertanto, cari discepoli, la ricompensa per la Santa Vita, non è costituita dalle elemosine, dall'onore, dalla fama, neppure dalla Virtù dell'Ordine, né dalla beatitudine del samadhi, né dalla tranquillità interiore, bensì dalla ferrea, inalterabile Liberazione della Mente. Questo, cari discepoli è lo scopo della Santa Vita, questa è la meta principale, questo è il fine. Liberare la mente, rendendola consapevole [della falsa concezione di un sé separato].

Madhyamika Nikaya, Maha-Saropatta Sutra

*

* *

IL LIBRO TIBETANO DEI MORTI (*Bardo Todol*) E LA TEOSOFIA

La morte e l'esperienza *post-mortem*

INTRODUZIONE - *Helena Petrovna Blavatsky e il Buddhismo*

Madame Blavatsky, il cui nome è strettamente legato al Movimento Teosofico che, come è noto, iniziò a New York nel 1875 con la formazione della Società Teosofica, non nascose mai la sua grande simpatia per il Buddhismo, specialmente per la sua etica così universale e la sua positiva influenza nei confronti dei popoli asiatici.

I suoi maestri (chiamati dai loro discepoli Indù *Mahàtma* - "Grandi Anime") vivevano oltre la catena dell'Himalaya e viaggiavano liberamente nel Tibet stando in vari luoghi e monasteri come *Shigatse (Tashi Lhunpo)*, *Phari Jong*, *Nganglaring Tso*, *Toling*, etc.

Il loro venerato *Guru*, chiamato *Maha-Chohan*, che si rivolse ai Teosofi Europei attraverso uno dei suoi discepoli, parlava come un Buddhista: "*Noi, gli umili discepoli dei perfetti Lama...*" e più di una volta, lo stesso Buddha viene citato con rispetto nelle *Lettere dei Mahàtma*: "*Il nostro grande Buddha, il maestro di tutti gli adepti (...) raggiunse (...) il grado più elevato di adepto che l'uomo possa sperare su questo pianeta*". (*Mahatma's Letters to A.P. Sinnett*, pag 43)

Tuttavia, come è osservato dalla stessa M^{me} Blavatsky (*Théosophie et Bouddhisme*", Le Lotus, sett. 1888) la Società Teosofica rifiutò molto energicamente — non solo in maniera formale — di essere stata creata per divulgare gli inse-

gnamenti del Buddha, precisamente “*perché il Buddhismo odierno necessita di una rigenerazione e di spogliarsi di tutte le superstizioni e deviazioni che lo hanno invaso come una pianta parassita*”. Perciò la cosa più saggia da fare, continua H.P.B., è “*andare dirritti alle radici, alle fonti pure e infallibili, da dove il Buddhismo stesso trasse la sua potente linfa*” in quanto, sicuramente, “*c’è una dottrina esoterica dietro la forma esteriore del Buddhismo delle chiese e delle sette*”.

Secondo H.P. Blavatsky l’insegnamento (sapienza) segreto era stato trasmesso dal Buddha stesso solo ai suoi *Arhat* e questi “*essendo sati iniziati nella segreta saggezza (Budha, Gupta (o Guhya) Vidyà), portarono le loro istruzioni e la loro scienza al di là dell’Himalaya, dove la dottrina segreta è ancora oggi insegnata*”.

Tenendo presente questa ultima informazione dataci da H.P.B., forse saremmo stimolati a volgere subito la nostra attenzione al *Lamaismo* tibetano, pensando di poter raggiungere in tal modo il nocciolo essenziale del Buddhismo, e in effetti, tutte le numerose sette e Scuole con cui potremmo venire in contatto (dall’arrivo in Occidente di così tanti *Lama* eruditi, fuggiti dal loro paese invaso dalla Cina) appartengono alla scienza mistica altamente elaborata del *Tantrayana* (“Veicolo Tantrico”). La sua così tanto lodata saggezza così come il suo sistema di iniziazione potrebbero indurci a pensare che questi contengano l’ultima parola degli insegnamenti del Buddha.

Vedremo che non è proprio così. Il buon senso stesso deve suggerirci di essere molto prudenti. I numerosi libri e trattati – considerati “sacri” dai praticanti delle varie sette tibetane – non dovrebbero essere presi tutti come Vangelo, in quanto alcuni potrebbero contenere errori umani ed esagerazioni. D’altronde, un punto di grande importanza deve essere ricordato: la “Sapienza Segreta” cui allude H.P.B., in nessun modo potrebbe essere diver-

sa da quella comunicata dai *Mahàtma* teosofici, i quali la condividevano con i loro *Guru* e con altri iniziati che vivevano in Tibet, tra i quali lo Shaberon di *Than-La* definito "il più grande dei nostri adepti viventi" (*Mahatma's Letters*, p. 20). Questa Fratellanza di Adepti non appartiene "ad alcuna setta" (*Existenxce of Himalayan Mahatmas*, nel *The Theosophist* vol. V, dic. 1883, p. 98). In definitiva, essi non erano dei buddhisti *lamaisti*. I loro insegnamenti erano quelli della antica "Religione-Saggezza" universale, alla quale H.P.B. si riferisce considerandola la "dottrina arcaica Ariana-Caldea-Tibetana" (*Re-classification of Principles in The Theosophist*, vol. VIII, agosto 1887, pp. 651-5), la quale precede di molto il Buddhismo storico.

Per le ragioni appena citate, dobbiamo dunque aspettarci delle differenze, anche notevoli, tra la Teosofia dei *Mahatma* e i vari e diversi insegnamenti offerti dalle sette buddhiste tibetane. Nonostante tali differenze che andremo presto a indicare, la Teosofia e il Lamaismo condividono lo stesso generoso ideale di compassione attiva, tipico dei *Bodhisattva*.

L'esperienza del morente e la vita post-mortem

Proprio su questo importantissimo argomento della morte e dell'aldilà abbiamo l'opportunità di comparare le idee delle due dottrine trans-himalayane: quelle della Teosofia e quelle del *Bardo Thodol*. Quest'ultimo è conosciuto in Occidente come *Il Libro Tibetano dei Morti* e fu per la prima volta presentato in buon inglese nel 1927, dal Dr. W.Y. Evans-Wenz, da una traduzione in inglese del suo maestro tibetano, il Lama Kazi Dawa Samdup. Con il passare degli anni, questo *Libro* è diventato molto popolare e oggi sono disponibili delle nuove traduzioni

fornite di commenti e note per il lettore moderno (vedi Bibliografia).

Già Carl Gustav Jung attirò l'attenzione del pubblico verso il *Bardo Todol*.

Nella sua analisi sui contenuti del *Libro*, il grande psicoanalista credé di rintracciare, nella successione delle visioni *post-mortem* descritte nell'antico testo, il comparire degli archetipi dall'inconscio.

Tale elogio di Jung accrebbe il credito che il *Libro* aveva ed oggi è divulgato da molti entusiasti sostenitori. Uno di loro, il Lama Anagarika Govinda, nella sua prefazione ad una successiva traduzione, invita i suoi lettori a vedere nel *Bardo Thodol* "le fondamenta di una conoscenza psicologica che appartiene (...) all'intera umanità". Senza esitare dichiara: "... noi consideriamo gli insegnamenti del *Bardo Thodol* un lavoro prezioso che fa parte della letteratura universale come la Bibbia, il Corano, le *Upanishad*, lo *Y-King*, il *Tao-Te-King*, etc".

Queste affermazioni ci appaiono decisamente esagerate, anche perché, questa grande pubblicità tende a porre il *Libro* nella mente dell'occidentale come una descrizione *autentica e indiscutibile* della morte e della esistenza *post-mortem*, nell'intervallo che precede una nuova incarnazione.

La cosa più curiosa è che né M^{me} Blavatsky, né i suoi Maestri dissero una sola parola che alludesse al *Bardo Thodol* durante gli anni 1880, quando attivamente si opposero allo Spiritismo, allo scopo di spiegare ciò che veramente accade al momento della morte e dopo di questa.

Riguardo a questo fatto la letteratura teosofica incorpora una varietà coerente di insegnamenti, dai quali un modello esplicativo omogeneo può essere tratto sulla

base di un approccio *psicologico* della vita dell'uomo, prima e dopo la morte.^(*)

Il confronto che qui di seguito offriremo con quello del *Libro Tibetano dei morti*, porta in superficie alcuni punti simili, ma anche, come si è detto, delle innegabili linee di divergenza, specialmente per quanto riguarda la successione degli immediati eventi *post-mortem*.

Riguardo a questi stati, le prove che possono essere tratte dalle fonti sperimentali sono piuttosto scarse e spesso inaffidabili, anche se noi oggi abbiamo a disposizione informazioni preziose grazie alle testimonianze registrate dalle persone salvate dalla morte, che ebbero la cosiddetta "*esperienza ravvicinata*" con la morte (NDE: Near Death Experience).

Sembra che questi pazienti abbiano raggiunto il limite massimo della vita: ciò che hanno da dirci può essere comunque rilevante per la nostra discussione e verrà preso in considerazione.

Alcune parole sul Bardo Todol

In Tibet esiste una leggenda che riguarda questo *Libro*, il quale sembrerebbe essere stato scritto in origine dal grande *Padmasambhava* che giunse in Tibet proveniente dall'India, nell'VIII secolo della nostra era (1). Questo misterioso *mago-yogi*, come si potrebbe definire, collaborò a rendere stabile l'instaurarsi del Buddhismo oltre la Grande Catena Nevosa dell'*Himalaya*. Narrano altre leggende che egli abbia nascosto in luoghi e posti diversi, dei documenti importanti chiamati in tibetano

(*) Oltre alle *Mahatmas's Letters*, fonti importanti di informazione sono *La Chiave della Teosofia* e vari articoli di H.P.B. e di W.Q. Judge (cofondatore della Società Teosofica) e gli *Esoteric Writings* di T. Subba Row.

terma = “tesori nascosti”. Dopo un certo numero di anni o addirittura di secoli, degli “scopritori” ispirati da sogni, visioni, rivelazioni psichiche, chiamati *terton* avrebbero rintracciato tali “tesori” facendoli conoscere allo scopo di aiutare l’umanità. (2)

Nel nostro caso, un uomo chiamato *Karmalingpa*, nel XIV secolo avrebbe ritrovato addirittura la prima stesura del *Bardo Todol* di *Padmasambhava* (3). Di fatto, *Karmalingpa* lo redasse probabilmente in una forma più consistente, assemblandolo in libri e capitoli, e lo consegnò a discepoli scelti. Da quel momento passò attraverso un certo numero di *Lama* appartenenti a varie scuole e sette, per poi giungere a noi come testo fondamentale della antica setta non riformata dei *Nyingmapa*. Sembra tuttavia che esistano diverse versioni dello stesso testo, usate da altre sette in Tibet, come quella semi-riformata dei *Kagyupa* (“berretti rossi”) e quella dei *Ghelukpa* (“berretti gialli”) fondata da *Tsonkhapa*, il grande Riformatore del Lamaismo.

Il fatto indubbio è che il *Bardo Thodol*, non appartiene né al *Kangyur* né al *Tangyur*, le due enormi raccolte di opere che costituiscono il famoso *Canone* del Buddhismo Tibetano. Tuttavia, essendo un’opera attribuita a *Padmasambhava* che introdusse le dottrine buddhiste tantriche in Tibet, sicuramente segue il *Tantrayana* (il “Veicolo Tantrico”) il quale insegna il rapido e persino violento cammino verso la liberazione dalla ruota delle rinascite (il doloroso *samsàra*) con l’aiuto di mezzi peculiari che aggiungono alla disciplina tradizionale individuale del *dharma* del Buddha, l’uso di meditazioni specifiche, visualizzazioni, posizioni, rituali, formule sacre, *mantram*, *mandala*, etc.

Lo scopo specifico del *Bardo Thodol* sarebbe quello di effettuare la liberazione (*dol*) del “principio cosciente”

del morituro-defunto, attraverso "l'ascolto, l'udire" (*Tho*) durante lo "stato di transizione o intermedio" (*Bardo* = tra i due) sperimentato in un periodo di tempo definito, cioè con un inizio e una fine ("49 giorni").

Nel nostro caso verranno presi in considerazione tre *bardo*:

1. *Chikha bardo*: il *bardo* del "momento della morte" che include l'intero processo della morte.
2. *Chonyid bardo*: dopo la morte, il *bardo* della "Realtà in sé", momento in cui il principio cosciente del defunto è messo a confronto con le visioni delle Divinità Pacifiche e Maligne, le quali emergono dalla sua stessa mente, essendo delle creazioni soggettive.
3. *Sidpa bardo*: Il *bardo* del "divenire" cioè il periodo che conduce alla rinascita in uno dei sei mondi del *samsàra*.

Poiché queste esperienze del *bardo* possono essere vissute in uno stato di incertezza, di difficoltà e di ansia, è assolutamente indispensabile accompagnare il morente, durante il suo viaggio. Un *Lama* (più o meno erudito, in certi casi perfino ignorante) leggerà perciò il *Bardo Thodol* nell'orecchio della persona che si suppone in ascolto, anche settimane dopo la sua morte. La caratteristica originale di questo *Libro* è proprio quella di una guida durante il viaggio dell'anima inesperta verso il suo cammino, lungo i sinistri passaggi della vita dopo la morte, in particolare dopo molte settimane di tentativi falliti per ottenere la sua emancipazione.

Ovviamente il *Bardo Thodol* è rivolto alla gente Tibetana, sovente uomini o donne semplici, imbevuti di cultura popolare, oscurata da strane credenze e da superstizioni; più raramente è rivolto ai devoti iniziati alle

dottrine “segrete” e alla pratiche di un *Lama* erudito. Non potrebbe certo interessare uno *Yogi* Perfetto.

La Teosofia invece si indirizza all'intera razza umana del nostro pianeta, offrendo delle spiegazioni filosofiche ed etiche di cui c'è un immenso bisogno in questa odierna epoca di transizione in cui stiamo vivendo.

Da ora in avanti esamineremo gli insegnamenti principali del Libro e quelli della Teosofia, riguardanti ogni stadio (o *bardo*) per poter così estrarre e paragonare le grandi linee di entrambi i modelli nella loro logica descrizione per quanto riguarda gli eventi che ci attenderebbero quando moriamo.

“NELL'ORA DELLA MORTE”

Il *bardo* nel morente – *Chika-bardo*

Secondo l'Induismo, nella tradizione delle *Upanishad* (cfr. ad esempio, la *Brihadaranyaka Up.*), come per il Buddhismo in generale e come per la moderna Teosofia, la “morte” non è mai immediata (“Niente può essere improvviso in natura... non c'è nulla del genere – nemmeno una morte violenta”, così H.P.B. in *Iside Svelata*).

La morte sopraggiunge solo alla fine di un processo ben ordinato durante il graduale ritiro di tutte le energie vitali che avevano sostenuto le attività organiche e sensoriali, ed il loro finale riassorbimento nei grandi Elementi creatori del cosmo.

Invece, nella sua prima parte (cioè nel *Chika bardo*), il *Bardo Thodol*, insegnando come assistere una persona morente segue questo schema generale: indica le sensazioni specifiche provate dal morente, dando così un'idea

dei passi successivi del processo che conduce alla morte finale.

Secondo un punto di vista teosofico classico, gli elementi costitutivi dell'uomo, sono riassorbiti nell'ordine *inverso* di quello seguito dalla natura nel processo della nascita.

Dall'elemento terrestre allo spazio (*ākasha*), dalla forma aggregata (*rupa-skandha*) fino alla coscienza personale (*vijnana*), la disintegrazione di un essere terreno segue un programma ben preciso, per infine lasciare, dopo l'ultimo passaggio della morte, solo una specie di 'corpo mentale' (in tibetano: *ghyu-lu*) dotato di una coscienza particolare che ora passerà alle fasi seguenti del dopo vita.

Quando ci si rende conto che un uomo sta morendo, l'assistenza del *Lama* si renderebbe allora necessaria. Se tuttavia la persona in questione è uno *yogi* completo, può essere lasciato solo, in quanto conosce il cammino verso l'illuminazione^(*).

Se è un laico, o un semplice praticante tantrico, il *Lama* deve adattare il suo linguaggio e il suo metodo per poter aiutare la persona morente a raggiungere l'estrema esperienza nelle condizioni migliori.

Se l'individuo è a conoscenza della tecnica del *po-wa*, la quale induce il *trasferimento del principio cosciente* di una persona verso la sfera luminosa dell'alta divinità, il *Lama* la ripeterà con il moribondo.

Se non la conosce, il *Lama* tenterà di metterlo in pratica per il bene del morente.

Questi mezzi trascendentali possono comunque non raggiungere lo scopo desiderato, allora è meglio che il

(*) Già nella *Bhagavad-Gītā* (VIII, vs. 8-10) si ritrova un esempio della tecnica del "perfetto morente".

Lama proceda solo con la semplice lettura del testo del *Bardo Thodol*.

Quando il respiro sta per cessare, la persona viene girata sul lato destro, per paura che la sua forza vitale venga dispersa attraverso canali sbagliati.

Così egli può lasciare il corpo passando per la “croce della testa”, un punto (zona della “fontanella”) consigliato anche dall’Induismo. È questo il momento in cui il morente dovrebbe rimanere calmo e vigile. “*Si lasci che egli diriga il suo pensiero verso l’ideale di compassione insegnato dal Buddha, si lasci che ricordi le sue pratiche di devozione e gli insegnamenti del suo Lama*”.

Ora un’esperienza suprema starebbe per essere affrontata, quale un raggio bianco e trasparente che rappresenta la *Chiara Luce della Realtà Pura (Dharmata)*. Questa Luce illuminerebbe il campo della coscienza come un rapido lampo, o come un’alba luminosa, durante ore, perfino giorni, secondo il grado di purezza raggiunto dalla persona. Questa Luce Chiara (*O-scè* in tibetano), il morente dovrebbe riconoscerla come l’estrema essenza della coscienza, brillante e piena di beatitudine per sé stessa, non come un oggetto mentale che sveglia l’attrazione o la repulsione della stessa mente. E quest’esperienza è priva di ogni forma — vuoto puro — che per il morente sarebbe la manifestazione del Buddha eterno e primordiale, l’*Adibuddha*, in cui tutte le dualità (soggettiva-oggettiva, positiva-negativa, maschile-femminile, etc.) sono fuse in una Unità.

Nel *Tantrismo*, tale manifestazione del Buddha è chiamata *Samantabhadra* (il “Bene totale”), di solito rappresentato in un’intima unione sessuale con la sua controparte femminile, *Samantabhadri*. Questa coppia primordiale o Padre-Madre (*Yab-Yum*, in tibetano), vuole rappresentare le coppie indissolubili: come la Luce Radiosa-Vuoto,

la Saggezza-Compassione, etc. Naturalmente il puro Buddismo non ammette un Dio personificato, né maschio né femmina, né androgino.

Se il morente è in grado di riconoscere questa Luce e di identificare il proprio principio cosciente – che è Vuoto nella sua natura essenziale – con l'essenza di questa Realtà brillante, *immediatamente* raggiungerà lo stato di Perfetta illuminazione. Diventerebbe un Buddha al livello più alto. E ciò significa Liberazione, l'uscita dal Ciclo delle rinascite o *samsàra*.

Secondo il nostro *Libro*, questo momento supremo offre un'*opportunità speciale* al morente. Perfino se un uomo ha creato in vita degli impedimenti karmici che non gli hanno mai permesso di *vedere* e riconoscere tale Luce, ora, seguendo le istruzioni del *Bardo-Thodol* recitate dal *Lama* che lo assiste, egli può essere liberato immediatamente da ogni legame karmico, perché in quel momento il *karma* sarebbe impotente, e la Luce Chiara sopraffarrebbe la sua influenza. Ecco perché è necessario ripetere con diligenza il "testo delle meraviglie" che può "salvare" un uomo che sta morendo.

Poco tempo dopo, al sopraggiungere della morte, una *seconda* opportunità si dice venga data, nella forma di una seconda Luce Chiara e quest'ultima opportunità va afferrata con gli stessi mezzi, prima di entrare nel *bardo* seguente.

Qualche analogia può esserci tra il *Chika Bardo* e il famoso passaggio della *Brihadaranyaka Upanishad* (IV, 3,36 e IV, 4,2) ricordando come, nel morente i poteri dei sensi si allontanano dai rispettivi organi per essere fusi in uno, nella "regione del Cuore". "Poi, il punto del Cuore si illuminerà e quello splendore, il sé, se ne andrà (...)".

Quali che siano le differenze dottrinali tra l'antica *Upanishad* e il più recente *Bardo Thodol* è chiaro che anche

per l'Induismo, durante l'ultimo momento della propria esistenza, la coscienza personale dell'uomo incontra una piena luce. Nella *Bhagavad Gità* (VIII, 9-10) lo yogi moriente è diretto a meditare sul Supremo – il Sostenitore originario di tutta la vita, più sottile del sottile, Esso ha il colore del sole (*àdityavarnam*) oltre qualsiasi oscurità – per fondersi infine in quella Suprema Realtà. In verità, la descrizione di quest'ultimo (la cui forma va "oltre qualsiasi concezione mentale") non sembra allontanarsi dall'*Adibuddha* di cui si parla nel *Tantrayana*.

Anche ai giorni nostri, coloro che hanno avuto una esperienza di "contatto ravvicinato con la morte", parlano di una meravigliosa esperienza di una luce chiara, luminosa come il sole, ma non accecante per la vista. Tuttavia, nei loro racconti, non parlano di alcun incontro con un tipo di Realtà Assoluta Impersonale nella quale il loro "Io" terrestre dovrebbe fondersi: essi fanno piuttosto allusione ad una Presenza ben disposta, calda, con un amore immenso, la quale può apparire a volte come una Persona spirituale che sembra sapere tutto su di loro, invitandoli a passare in rassegna ogni loro pensiero e ogni loro azione.

In questo caso, va ricordato che tali persone generalmente non avevano mai ricevuto in precedenza alcuna educazione spirituale, appartenevano a tutti i livelli sociali ed erano sole nel loro viaggio interiore. Non ebbero bisogno di nessun aiuto esterno per raggiungere il nocciolo delle loro visioni, che erano perfettamente comprensibili, nel loro dialogo senza parole con la misteriosa Presenza.

Se si aggiunge che, a questo relativo stadio spirituale, avevano perso *qualsiasi* contatto con la terra, quindi non potevano udire quello che le persone intorno a loro dicevano, si è portati a concludere che, eccezion fatta per

l'allusione alla luce, una concreta distanza separa gli insegnamenti e le dichiarazioni del *Bardo Thodol* da ciò che i nostri moderni testimoni hanno sperimentato nel loro incontro con la morte.

Circa un secolo in anticipo sulla storia, toccò ai Maestri di M^{me} Blavatsky ed ai loro discepoli, presentare la necessaria base psicologica per spiegare il significato e il contenuto di tali esperienze.

***Il morente secondo la Teosofia: un approccio trans personale*^(*)**

Nella principale opera di H.P. Blavatsky, *La Dottrina Segreta*, più di una pagina è dedicata agli insegnamenti esoterici del Buddhismo. In verità, in parallelo con il *Bardo Thodol*, si trova postulato che nel profondo di ogni creatura senziente ci sia una Coscienza Radice che va oltre tutte le forme e ogni dualità – un primordiale *Adibuddha* – che deve essere consciamente reintegrato da tutti gli esseri nel corso della loro evoluzione.

La *Voce del Silenzio* (pubblicata da M^{me} Blavatsky nel 1889) richiama questo fatto all'attenzione del discepolo, molte volte:

All'interno del tuo corpo, tabernacolo delle tue sensazioni, cerca nell'Impersonale l'“Uomo Eterno”; e avendolo trovato, volgi lo sguardo all'interno: tu sei Buddha.

Ovviamente, il *Karma* e la reincarnazione sono evidenziati in maniera uguale nella Teosofia, per regolare

(*) Per una completa analisi di questo tema, vedasi: Jean-Louis Siémons:

“A nineteenth-century explanatory scheme for the interpretation of near-death experience: the transpersonal model of death as presented in Madame Blavatsky's Theosophy”.

il progresso del pellegrino umano sul suo cammino, sia attraverso la vita che attraverso la morte.

Nonostante questo e anche se partono da principi generali simili, la linea esplicativa teosofica alla fine divergerà notevolmente da quella del *Bardo Thodol*, quando tratta del momento della morte.

Secondo i Maestri di H.P.B., questa esperienza apre all'“io” personale del morente, la faccia nascosta e luminosa del suo Essere interiore, il suo superiore *alter ego*, che costituisce il suo profondo nucleo di identità, di fatto il fulcro *individualizzato* in ogni uomo dell'Unica Coscienza universale. In Teosofia, questo centro della *individualità* (dal latino *individuus* = indivisibile) viene generalmente chiamato *Ego Superiore* dell'uomo, il suo “Sé completo”, distinto dal suo “sé parziale” o “Io” empirico strettamente vincolato al corpo fisico. Questo *Ego Individuale Superiore* è quello che funge da filo permanente (*Sutràtma* = anima-filo) tra un'incarnazione e l'altra e che porta con sé la promessa della liberazione finale dai legami che causano la rinascita.

Arricchito dall'esperienza integrata delle sue precedenti incarnazioni, questo *Ego trans personale* — né uomo, né donna — sostiene, come se fosse una radice spirituale vivente, tutte le personalità — maschili o femminili — in cui esso periodicamente si reincorpora.

Al momento della morte, perfino quando qualcosa della luce splendente di *Adibuddha* può essere riflesso *attraverso* questo Ego Superiore, difficilmente si può dire che il morente si trovi faccia a faccia con quella Fondamentale e Impersonale Ultima Realtà. Alle parole dell'Evangelo di Giovanni (I, 18) “*Nessun uomo ha mai visto Dio*”, H.P.B. aggiunge in *Iside Svelata* (i, XVII) che quanto una persona può percepire di Dio è “... *l'immagine di una luce accecante che vede riflessa nello specchio con-*

cavo della sua anima ... Più pulito è lo specchio più luminosa sarà l'immagine".

Il processo del morire, ossia il ritirarsi dell'anima e dell'energia vitale (*prana*) dall'involucro esteriore chiamato "corpo", segue un programma definito e regolato dalle Leggi naturali.

L'anima, ossia la coscienza personale dell'uomo, deve passare dalla stessa strada da cui venne all'incarnazione terrena.

Perciò, per il morente, il viaggio verso la morte è una specie di itinerario ben definito, indicato schematicamente da H.P.B., nei seguenti termini:

in articulo mortis (...) l'intelligenza gradualmente effettua la sua ultima fuga prima attraverso la via della coscienza psichica e infine attraverso quella della coscienza spirituale...

(Memory in the Dying, Lucifer, Oct. 1889).

Le visioni sul letto di morte, gli incontri immaginari con i genitori morti o con gli amici, etc., sono fra le esperienze riportate dalla coscienza a livello "psichico". Quando raggiunge il livello "spirituale" più alto, la personalità entra, come dire, nella sfera magnetica del suo luminoso, permanente Sé-Ego.

Poi, secondo la Teosofia, e conformemente con i moderni rapporti degli incontri ravvicinati con la morte (NDE), la coscienza del morente si *isola completamente* da ogni percezione sensoriale.

Ne consegue che per la grande maggioranza delle persone, la lettura del *Bardo Thodol* non sarebbe di nessun aiuto in quest'ultimo momento della vita.

Inoltre deve essere ben compreso che questo "isolamento naturale della coscienza del morente", non andrebbe disturbato per nessun motivo, in quanto l'uomo

sta ora vivendo l'esperienza più speciale della sua esistenza

Nelle parole di H P B:

Al momento solenne della morte ogni uomo, perfino quando la morte è improvvisa, vede tutta la sua vita appena conclusa passargli davanti, in tutti i più minuti dettagli. (...) Questo istante è sufficiente per mostrargli la completa catena di cause che sono state attive durante la sua vita. Ora vede e capisce come realmente è, senza l'adulazione o l'autoillusione. Può leggere la propria vita come uno spettatore che getta lo sguardo nell'arena che sta abbandonando; sente e conosce la giustizia di tutta la sofferenza che lo ha sopraffatto.

(La Chiave della Teosofia).

In questo stato di perfetta lucidità, di suprema consapevolezza, "L'io" personale si unisce all' Ego Superiore individuale e relativamente Onnisciente" (ivi). A questo livello, oltre i limiti della spazio e del tempo terreni, dove la serie completa degli eventi passati potrebbe essere collocata in un solo istante Presente, il morente può anche percepire qualcosa delle sue passate incarnazioni e di quelle che verranno.

Questa trascendente visione che offre una valutazione oggettiva dell'intero sforzo di una vita, culmina nella chiara percezione della quintessenza di tutte le immagini psichiche e delle energie prodotte e messe in moto durante la nostra esistenza, qualcosa di paragonabile all'ultimo accordo di una sinfonia. Le caratteristiche delle esperienze post-mortem dell'uomo saranno in armonia con la qualità e l'intensità di questo ultimo accordo che è come la risultante di tutte le note suonate nel corso dell'intera sinfonia della nostra vita.

Solo quando questo lavoro solenne è terminato, l'ultima frontiera sarà attraversata senza possibilità di ritorno. Perciò la Teosofia offre un'idea, serena e potente ad

un tempo, riguardo alla morte, la quale non dovrebbe infonderci nessuna paura:

La morte, per il nostro Ego spirituale, è vista sempre come una liberatrice e un'amica.

(La Chiave della Teosofia)

Al contrario di quanto viene espresso nel *Bardo Thodol* questa è un tipo di esperienza che è compiuta anche se il morente è privo di istruzioni appropriate: questa straordinaria visione si offre all'occhio interiore dell'uomo che non può evitarla in quel momento. È il risultato di un processo naturale, cui nessuno sfugge, come viene spiegato dai Maestri di H P B:

Nessun uomo muore pazzo o incosciente, come asseriscono certi fisiologi. Perfino un folle o una persona colpita dal delirium tremens avrà il suo istante di lucidità perfetta al momento della morte, anche se non può riferirlo a coloro che sono presenti. (Lettere dei Mahatma)

Qualcuno potrebbe sorprendersi del fatto che il *Libro Tibetano dei Morti*, considerato da alcuni un vero trattato esoterico, non dica nulla riguardo a questa "esperienza estrema" che spetta ad ogni individuo della famiglia umana, con pochissime eccezioni (il caso di perfetti Yogi).

L' ESPERIENZA DEL POST-MORTEM

Il "Bardo della Realtà" o *Chonyid Bardo*

Non essendo riuscito ad afferrare le opportunità offerte dal *Chikha bardo*, la persona appena morta, entrerebbe nel primo stadio della vita dopo la morte. Generalmente, nell'attraversare la soglia della morte, la

persona appena morta cadrebbe in una specie di svenimento che dura tre o quattro giorni.

Quando riprende coscienza non si renderebbe totalmente conto di quanto le sia successo; non conscia di essere “morta”, vagherebbe per i luoghi che le erano familiari, cercando di comunicare con i vivi, etc. – tutto ciò in vano. È tempo allora che il *Lama* le legga il *Bardo Thodol* e la aiuti in questa situazione confusa e stressante – dato che nuove possibilità per la sua liberazione le si presenterebbero.

Qui dobbiamo postulare nei confronti di questo *Libro*, due punti importanti, riconosciuti come fatti reali dal *Lama*.

Primo: Il “principio cosciente” sopravviverebbe alla perdita della sua forma *fisica senza alcuna alterazione*; a questo punto nel suo “corpo mentale”, godrebbe di sensi percettivi raffinati, acquisendo così la capacità di muoversi coprendo ogni distanza al battere di un ciglio; inoltre non essendo tuttavia abituato alla nuova vita, cadrà facilmente preda della confusione e dello sgomento – tuttavia questo stato così poco equilibrato aumenterà *la sua voglia* di ascoltare con maggiore attenzione le istruzioni che gli vengono date; perciò considerando che lo “spirito” sarebbe “*nove volte più conscio*” della sua precedente condizione di incarnato^(*), le possibilità sono di gran lunga maggiori perché il defunto venga appropriatamente guidato, per trovare il suo cammino verso la beatitudine.

Per **prima** cosa egli deve capire che essendo morto non avrebbe alcun interesse a vagare invisibile per

(*) Questa distribuzione di poteri *extra* all'entità *personale* che si suppone sopravviva allo shock della morte, fu postulata anche dallo Spiritismo del XIX secolo. Questo punto fu chiaramente confutato dalla Teosofia.

la terra e non dovrebbe rimpiangere nulla; al contrario, deve essere pronto ad affrontare le visioni del *Bardo* che stanno per apparirgli, come solide opportunità per ottenere la liberazione.

Secondo. Essendo incatenato dal suo *Karma* alla “ruota della trasmigrazione”, il defunto ha ancora una possibilità per sfuggirgli, se solo metterà in pratica le preziose istruzioni del *Libro dei morti*.

Gli verrebbe in tal modo concessa una tregua di 49 giorni, della quale dovrebbe avvantaggiarsi, perché ora l'itinerario *post-mortem* su cui deve muoversi è definitivamente tracciato: spinto dalle forze karmiche di gravità, che acquistano sempre più forza col passare del tempo, il suo cammino seguirebbe una specie di curva *discendente*, dal punto più alto del suo primo incontro con la *Chiara Luce* (nel *Chikha Bardo*), attraverso vari e predeterminati stadi successivi, giù fino al punto in cui la rinascita nel nostro mondo di illusioni, sarà inevitabile.

Tuttavia, ad ogni stadio – rappresentato simbolicamente da ogni “giorno” dei 49, vissuto nel *Chonyid bardo* – il viaggiatore verrebbe messo a confronto con due strade: una che dà accesso alla libertà *immediata*, l'altra che conduce all'oscurità e alla schiavitù.

Dopo giorni e settimane di prove fallite, mentre la luce della Realtà si affievolisce sempre di più, il defunto correrebbe il rischio di sprofondare nei mondi infimi della rinascita fra gli animali, tra i demoni, etc.

Simbolicamente, se un *karma* irrimediabile lo condanna al destino peggiore, succederà che, nello spazio di 49 giorni (7 settimane), egli completerà in breve tempo l'intero processo ontologico cosmologico, che fece evolvere la gran varietà di mondi e di esseri, dal livello ide-

ale dell'Assoluto, giù fino alla forma più bassa della vita materiale^(*).

Per quanto riguarda il nostro confronto con la Teosofia, non è qui necessario approfondirci molto nella analisi di tutte le ricche visioni, pacifiche o terribili, che ora attenderanno il defunto nel *Chonyid bardo*. È sufficiente indicare la tendenza generale e il significato che sta alla base di queste esperienze, nella loro successione ordinata.

Durante i primi 5 giorni di questo *bardo*, il campo di coscienza del defunto si riempirà con delle visioni imponenti di luce accecante unite a dei suoni poderosi, mentre dei personaggi di divina ispirazione (*Dhyani-Buddha*, *Bodhisattova*) appariranno a turno sulla scena. (4).

“Che il defunto riconosca saggiamente queste visioni come delle semplici proiezioni della propria mente e che identifichi in esse la presenza della Realtà nascosta e senza forma.”
(Chonyid Bardo).

La descrizione di queste visioni è infatti simbolica e molto complessa. Sicuramente un non-iniziato non potrebbe decifrare il significato di queste immagini stupende di splendenti *Dhyani Buddha*, con il loro seguito di *Bodhisattova* e di loro attendenti, ognuno dei quali in stretto amplesso con la sua controparte femminile, seduto su di un animale mitologico, in posizione *yoga*, portando un emblema mistico nella propria mano destra, etc., etc. Per fortuna queste immagini sono piuttosto familiari ai Tibetani; per molto tempo sono state dipinte sui muri dei monasteri, o su tessuti vari in rotoli, detti *tangka*, in

(*) Queste “Sette Settimane” ci ricordano che anche Siddhartha Gautama impiegò un periodo di tempo uguale per meditare sotto l'albero Bodhi, ma lo fece per coprire lo stesso sentiero *nella direzione opposta*, cioè dai livelli più bassi a quelli più elevati, fino all'illuminazione suprema che lo rese un perfetto Buddha.

forma di *mandala* (5), famose espressioni dell'arte tantrica tibetana.

Poiché *mandala* di questo tipo sono frequentemente usati dagli studenti tantrici per le loro meditazioni e per le loro cerimonie rituali, ne consegue che la familiarità acquisita con tali magiche figure dagli adepti del *Tantrayana*, aumenterebbe la loro possibilità di essere "liberati" nell'aldilà.

Che cosa accadrà il sesto giorno? E il settimo?

Secondo il *Bardo Thodol*, tutte le precedenti divinità pacifiche verranno ora viste nello stesso momento, insieme ai Guardiani dei cancelli che ispirano grande timore e alcune altre divinità non meno impressionanti. E l'ultimo giorno di questa prima settimana apparirà la quintuplice schiera di *Vidyadharas* (le Divinità che hanno la Conoscenza) con innumerevoli bande di esseri spaventosi.(6)

Tutto questo accadrebbe mentre il *Lama* deve aiutare il defunto a mantenere il suo equilibrio nonostante le terrificanti apparizioni, le fiamme accecanti della luce, i suoni tuonanti che fanno scuotere e tremare i mondi. Il povero defunto, minacciato dal potere del suo cattivo *karma*, è calorosamente invitato ad abbandonare il fascino delle luci vuote che lo guidano e ad affidarsi al luminoso splendore; ripetendo con il *Lama* le sincere preghiere indirizzate alle Deità compassionevoli:

Possano esse salvarmi dalle terribili imboscate del bardo e pormi nei puri Regni del paradiso.

L'ottavo giorno segna la discesa delle Divinità Maligne (7). Quando il defunto raggiunge i livelli inferiori della scala discendente del *bardo*, il potere delle illusioni karmiche aumenta e gli ostacoli che si frappongono

al raggiungimento della sua liberazione richiedono dei metodi più drastici per essere abbattuti. Le terrificanti apparizioni delle deità, vanno intese come delle semplici metamorfosi di Divinità Pacifiche del ciclo precedente.

Ora c'è un bisogno più urgente di strappare il velo delle illusioni e di rompere le catene dell'ignoranza. Soggetto alle paurose prove di terribili visioni, da vero incubo, il defunto troverà la propria salvezza in una vigorosa emersione della coscienza atta ad allontanare ogni terrore, sforzando la sua mente a riconoscere la vera Realtà, sotto queste manifestazioni prodotte dal suo principio pensante.

È evidente che, senza l'assistenza di un *Lama* attento e preparato, il povero viandante nel *bardo*, avrebbe poca speranza di attraversare la terribile muraglia delle apparizioni psichiche e di trovare il suo cammino verso il Paradiso di *Amitabha*, il "Buddha della Luce senza Confini".

Qua e là, nel Libro dei Morti tibetano si trovano delle promettenti dichiarazioni di questo genere:

Se il defunto ascolta queste istruzioni, può essere certo di venire liberato.

che raggiungono il loro culmine proprio in questo capitolo con:

Eccetto la liberazione effettuata con l'ascolto, non c'è nessun altro aiuto possibile.

Perfino colui che è colpevole dei 5 imperdonabili crimini, che normalmente, conducono all'inferno (paricidio, matricidio, l'uccisione di un santo Arhat, l'ingiu-

ria verso Buddha, causare uno scisma nella comunità buddhista), sarà sicuramente liberato se ascolterà il messaggio di salvezza.

Ne consegue il dovere di divulgare ampiamente gli insegnamenti del *Bardo Thodol*, tra gli esseri viventi, in quanto alla morte, poichè

la liberazione sarà ottenuta semplicemente credendo in ciò che si udirà.

Infine, siamo invitati a vedere in questo Libro dei Morti tibetano "*La quintessenza di tutto il Dharma*". Parrebbe perciò meglio seguire un'educazione di tipo tantrico, in cui l'individuo riconoscerebbe le divinità del *bardo*, piuttosto che essere un uomo di alta disciplina religiosa, un abate o un esperto di metafisica, che non abbia mai saputo delle divinità della dottrina mistica dei *Lama*...

Felice sarà il più semplice dei Tantrika, per quanto volgare, rozzo e immorale egli sia stato, e perfino incapace di praticare gli insegnamenti tantrici, in quanto la liberazione sarà sua se non nutrirà alcun dubbio e non interpreterà erroneamente queste dottrine.

Anche se la sua vita è stata dissipata, alla sua morte si crede che apparirà almeno uno dei segni miracolosi che sono la prova evidente della sua liberazione - per esempio, le perle colorate che rimarrebbero tra le ceneri del suo corpo cremato...!

La semplice pratica etica della regola monastica o il profondo studio della filosofia (o entrambi) non salverebbe nessuno dalle tremende attrazioni del *bardo*: scos-

so dalla paura e dalla difficoltà dell'impresa, l'uomo scivolerà di nuovo verso i mondi della rinascita.

Ora, dopo diversi giorni passati nell'infernale zona del *Chonyid bardo*, il defunto potrebbe perdere i sensi e svenire per la paura! Allora un nuovo *bardo* scenderà su di lui, il "bardo del divenire" o *Sidpa bardo*, che lo condurrà alla reincarnazione.

Normalmente in questo *Sidpa bardo*, l'errante "principio cosciente" del defunto, privo di aiuto, non potrà più sfuggire al proprio destino karmico, specialmente dopo quanto è stato profondamente segnato col suo Giudizio: in quel momento tutte le azioni della sua vita dovranno essere contate: le buone azioni con dei sassolini bianchi, le cattive, con quelli neri. A questo punto imbrogliare non avrà più senso, perché *Yama* il "Signore della Morte" dichiara: "*Consulterò lo specchio del Karma*".

Quando la sua colpa sarà resa evidente, il povero colpevole sarà vittima di ripetute torture, la descrizione delle quali, curiosamente richiama alla mente le terribili prove di iniziazione descritte nelle tradizioni sciamaniche (7).

Ovviamente il principio cosciente del defunto sopravviverà a queste allucinazioni, ma il suo destino verrà fissato definitivamente, a meno che, come al solito, qualche *Lama* non lo aiuti...

L'esperienza post-mortem alla luce della Teosofia.

Durante lo stesso periodo che va dalla morte fino al momento in cui il potere del *karma* passato si ristabilisce per condurre a una nuova "incarnazione", la Teosofia indica una logica concatenazione di eventi *psicologici*, che differiscono ampiamente dalle precedenti descrizioni

del *Bardo Thodol*, nonostante alcune evidenti similitudini.

Soprattutto, l'intero processo della vita dopo la morte è regolato dal *Karma*, su cui nessuno può interferire. Il defunto entra ora in un mondo di *effetti*: se non è riuscito a diventare un Buddha cosciente durante la propria vita terrena, non sarà certo in grado di raggiungere quel livello in un altro mondo: ciò sarebbe un miracolo e "i miracoli", come insegnò lo stesso Buddha, non esistono. Tutto è soggetto alla Legge.

Inoltre, essendo la nostra esperienza *post-mortem* controllata perfettamente dalle leggi della nostra natura *spirituale*, non vi può essere il timore che l'entità cosciente non trovi il suo giusto cammino e quindi possa essere sviata se non è assistita da un agente esterno.

Altrettanto importante è l'estinzione della coscienza *personale* che accade "non appena la fiamma lascia lo stoppino quando si spegne" (Mahatma's Letters) sotto lo *shock* causato dalla morte. Questo accade nella maggior parte dei casi, escludendo gli yogi e i veri esperti in magia. Come regola (9), questa coscienza dell'uomo *personale* non riemergerà prima che molto tempo sia passato e, va aggiunto, in condizioni molto speciali.

La Teosofia nega la possibilità di una comunicazione cosciente con un defunto su di una base *personale* (eccetto forse che nelle prime ore dopo la sua morte).

Il *Bardo Thodol* invece, afferma di poterlo guidare per settimane su questa stessa base: in quanto il protetto del *Lama* non è nient'altro che l'entità *personale* senza più i suoi strumenti fisici. Si risveglierebbe 3 o 4 giorni dopo la morte, con tutte le sue eccentricità psichiche, le sue paure, le sue emozioni, le sue memorie, perfino con la propria intelligenza e la propria forza di volontà. Questo uomo *personale* sopravvissuto, verrebbe chiamato per

nome, invitato ad essere vigile, a ripetere le preghiere propiziatorie per ottenere la sua liberazione. Può essere paragonato a un relitto, sballottato dalla corrente del suo cattivo *karma*, e il compassionevole Lama, sulla spiaggia, proverà a salvarlo con le sue istruzioni verbali fino a quando l'impotente vittima della sua stessa ignoranza si immergerà infine in un a nuova incarnazione.

Per tutto il periodo resterà sempre e solo un *sé personale* che godrebbe di una elevata capacità della propria coscienza – di tipo *personale*.

La Teosofia porta invece la nostra attenzione sull'uomo *permanente* e *transpersonale* (Ego Superiore) che sta dietro alla sua personalità effimera terrestre. Questo Ego Superiore rivela qualcosa della propria luce e la propria onniscienza alla coscienza del morente, nella esperienza estatica della morte.

A questo punto, l'intera avventura *post-mortem*, tenderà a preservare nell'individualità immortale del Sé-Ego, il racconto integrale dell'esperienza *umana* fatta dal suo sé parziale e limitato, imprigionato in un corpo di carne. Perciò il cammino ideale della Coscienza Individuale, non sarà una curva *discendente*, come suggerisce il *Bardo Thodol*, ma una traiettoria *ascendente*, dai livelli terreni fino ai campi Celesti di amore e di ideazione illimitati.

E questo accade praticamente ad ogni uomo e ad ogni donna che muore.

La logica di questo modello transpersonale della vita dopo la morte implica, una volta che la persona si è liberata dal suo corpo *fisico*, che l'uomo interiore e permanente, dovrà anch'egli gettare via lo strumento psico-mentale (e astrale = *linga sharira*) che usò per comunicare con il mondo esterno. Questo perché i veicoli fisici e psichici "meccanici" attraverso i quali la persona-

lità si era manifestata, non sono più utilizzabili dall'Ego Superiore, che dispone di un suo apparato di strumenti per sentire, per pensare ed agire.

Ma poiché l'economia della natura esige che il periodo dopo la morte sia *veramente fecondo*, l'Ego deve assimilare il luminoso raccolto della sua ultima personalità, prima di ritornare a una nuova incarnazione – una necessità a cui nessuno può sfuggire, eccetto che le rare eccezioni degli “Yogi Perfetti” e dei Buddha.

Tenendo presente queste linee generali, anche in Teosofia è possibile descrivere vari *bardo* – termine che può essere ritrovato anche nella letteratura teosofica ma a partire solo dal 1882 e che significa semplicemente “stato intermedio, di transizione” – che coinvolgono diversi tipi di esperienza.

Il bardo dell'eliminazione della personalità psichica

A partire dalla *prima morte*, quella fisica, per arrivare alla *seconda morte*, quella astrale e psichica, questo processo copre un tempo variabile, da poche ore a diversi mesi secondo la qualità spirituale dell'uomo. Questo intervallo culmina nella “seconda morte” come è stato chiaramente indicato da Plutarco in uno dei suoi miti escatologici (cfr. “De facie quae in orbe lunae...” – *Moralia* 940-945).

Il bardo della “gestazione spirituale” che può durare anche molto tempo, proporzionalmente all'ammontare di ricchezza umana che sarà assimilata nel *bardo* successivo, quello della “Grande Beatitudine”. Il termine “gestazione” è stato proposto per suggerire che nella matrice dell'Ego Superiore viene elaborato gradualmente un nuovo “essere”, che può essere considerato come una

replica *idealizzata* della personalità terrestre che fu, ma questa volta priva delle sue caratteristiche egoistiche inferiori, dell'“io” empirico, insomma, un'immagine pura, in armonia con le *vibrazioni* del Puro Ego Superiore. Una analogia può essere data dalla lenta metamorfosi di una crisalide destinata a dare la vita a una farfalla.

Il bardo della “Grande Beatitudine” o *Devachan*, come è chiamato in Teosofia. Il termine è stato preso in prestito dal tibetano *devacien* ma con un significato differente^(*). Questo stato ideale di astrazione soggettiva è lontano da tutte le influenze e le suggestioni terrene; in questa condizione si realizza una specie di intensa comunione tra l'Ego transpersonale, l'Ego Superiore, e per così dire, la faccia luminosa della sua *ex personalità sublimata*.

Chiusa nella propria sfera, ma libera da ogni costrizione, la coscienza di tale Ego si fonde, o meglio, entra in “risonanza armonica”, con le migliori creazioni ideali del suo *alter ego* terreno, quando quest'ultimo agisce sotto sua ispirazione.

Il grandioso potere di Ideazione dell'Ego Spirituale, risuscita in toni gloriosi tutte le generose energie e le immagini dell'ultima esistenza, tutto l'oro di quegli istanti in cui il cuore e l'intelligenza erano uniti in un impulso comune ad incarnare i valori universali che rendono nobile l'essere umano – l'amore, il sacrificio di sé, la giustizia, la rettitudine, la creatività del pensiero, l'autentica

(*) Nella tradizione esoterica Buddhista è generalmente usato per indicare il Paradiso Occidentale di *Amitàbha* (Amithyaus), mentre in Teosofia indica uno stato puramente *soggettivo* di beatitudine cosciente, che va oltre le restrizioni dello spazio e del tempo terreni. *Devacien* vuol dire “beato”, in sanscrito *sukhavati*.

emozione artistica... anche se sulla terra attuati in maniera umile e imperfetta.

Si dice che questa meditazione piena di beatitudine, pur tuttavia ancora una esperienza *mayavica* come precisa H.P.B. ne *La Chiave*, può durare per l'umanità in generale da un minimo di 10 giorni fino a 15 secoli.

Ulteriori spiegazioni dovrebbero essere aggiunte a questo schematico approccio, per poter dare un'idea più completa del modello teosofico della vita dopo la morte.

Tuttavia per il nostro confronto con il *Bardo Thodol* i seguenti punti saranno sufficienti.

Anche per la Teosofia, tutte le immagini percepite sono una produzione *soggettiva*, basata sulla memoria. Secondo le parole di M^{me} Blavatsky:

Dopo la morte, davanti agli occhi spirituali dell'anima, comincia una rappresentazione che segue un programma appreso e molto spesso inconsciamente composto da noi stessi. (La Chiave della Teosofia).

Naturalmente niente tratterà l'essere che raggiunge questo stato di "beatitudine" del *devachan* dal vedere Cristo, se egli era un cristiano, o le compassionevoli divinità del pantheon Buddhista, se in vita egli era loro devoto, ma queste immagini meravigliose saranno conformi alle immagini create e costruite da lui stesso, quando era ancora in vita.

Deve essere tenuto presente che questa esperienza paradisiaca non è riservata solo all'eletto o ai pochi che hanno praticato una tecnica "segreta" di liberazione: *essa è nella logica della Legge della Vita*. La Teosofia insiste che se l'esistenza terrestre deve dare dei frutti durevoli per l'uomo consapevole della propria evoluzione, egli deve di conseguenza digerire e metabolizzare ogni briciola della sostanza nutritiva attraverso una profonda medi-

tazione che può essere solo beatifica dato che viene effettuata nella sfera luminosa dell'Uomo permanente.

Un primo abbozzo di tale condizione della coscienza è già suggerito nelle descrizioni moderne delle persone che hanno sperimentato un incontro ravvicinato con la morte, quando parlano della loro gioia inesprimibile *all'entrare nella luce*, durante la fase cruciale della loro esperienza.

Non c'è dunque quasi nessuna creatura umana sulla terra, anche se priva di una salda fede religiosa, la cui coscienza non possa ottenere, a quel livello, la sua parte di completa felicità. È sufficiente che uno abbia dato un po' d'amore ai suoi cari o abbia nutrito un po' di rispetto verso la Natura o dato un contributo di benessere al gruppo sociale cui apparteneva, o anche solo abbia creduto in qualche modo nell'esistenza di una qualsiasi vita dopo la morte, affinché questa beatitudine cosciente nel post-mortem si realizzi comunque.

È evidente che questo tipo di esperienza soggettiva ineffabile, necessita di *un completo isolamento all'interno della coscienza*, entro il suo centro interiore, oltre ogni possibile disturbo che possa giungere dall'esterno.

Da ciò consegue la spiegazione razionale della necessità della separazione da e dell'eliminazione, nel nostro "primo bardo", dell'intero complesso astrale, o personalità psichica, quel meccanismo psico-mentale (*Kama-manas-corpo astrale*) usato in vita per soddisfare le necessità mondane dell'"Io" empirico personale.

Va notato, tuttavia che, affinché la *gestazione* alchemica (che avviene nel nostro "secondo bardo") sia realmente feconda, deve operare su di un *materiale di prima qualità spirituale*.

Perciò, il distacco e l'eliminazione della personalità psichica, non risulta da una semplice *espulsione* compiuta

dall'Uomo permanente del suo meccanismo psico-astrale, con tutta la massa dei suoi contenuti; questa espulsione coinvolge una specie di *esame*, dell'intera massa delle immagini e delle energie psichiche, racchiuse nella sfera della personalità terrena: in qualche modo, il poderoso polo magnetico del Sé-Ego *trans personale*, deve attrarre e preservare nella sua sfera tutti gli elementi che sono *omogenei* alla sua stessa natura, mentre *l'automa* personale trattiene nella propria sfera tutto ciò che resta nella sfera vitale, gli impulsi e le memorie concentrate intorno al polo inferiore dell'"io" terrestre e separato, in disfacimento progressivo (*Kama-rupa*).

Secondo la Teosofia, questo grande "esame" di tutti gli aspetti viventi e dinamici nascosti nel cuore e nella mente di un essere incarnato, è una specie di combattimento mortale, una "suprema battaglia", che ha ispirato tutti i miti, espressi nelle religioni esoteriche, del famoso "Giudizio dei Morti".

Deve però essere ben capito che la questione non sta nel fatto se l'anima terrena fu buona o cattiva, e quindi meritevole di andare in Paradiso o all'Inferno. Dovremmo piuttosto dire che, in questo momento cruciale, il polo luminoso e spirituale dell'essere umano, prova a riunire e a tenere per se stesso quelli che dovrebbero essere chiamati i suoi possedimenti *legittimi*, simbolicamente: il frutto del talento, di cui parla l'Evangelo nell'omonima parabola, prestato al momento della nascita (di ogni rinascita) al suo servo terrestre, per la durata della sua vita. L'entità astrale invece, il "servo stolto", che è condannata ad essere infine espulsa come un cadavere di natura psichica, tenta attraverso un certo istinto di conservazione, di attirare su di sé tutta la vitalità possibile e cerca di opporsi resistendo, alla sua imminente e naturale disfacimento e dislocazione dei suoi elementi

nei regni inferiori, è questo fatto che deve essere chiamato *metempsychosi*. Da tutto ciò scaturisce l'idea della battaglia metaforica.

Comunque sia, resta, un punto essenziale in questa particolare sfera della vita post-mortem, sovente chiamata, *Kama loka* (lett. "luogo - *loka*, latino *locus*, del desiderio - *kama*), quando le energie non più controllate del desiderio e del pensiero tendono a sorgere di nuovo, *di solito* non c'è nessuna coscienza *personale* attiva che osservi, in una agonia fatta di paura, le procedure della battaglia che porterà alla morte astrale, come l'uomo non è stato il testimone *cosciente* dei processi *organici* inerenti alla sua morte fisica. Inoltre, escluse *poche* eccezioni, il bilancio spirituale di ogni esistenza non è mai completamente nullo: per l'Uomo reale resteranno sempre e comunque alcuni germi luminosi che cresceranno e fioriranno nella sua meditazione devachanica.

L'esperienza devachanica, è unica nel suo genere e secondo la Teosofia la sua dinamica implica varie fasi che descrivono un arco ascendente. Per la coscienza devachanica è dapprima come un sogno ispirato da immagini terrestri, poi gradualmente procede verso visioni di carattere più universale, per avere infine accesso a una specie di fusione estatica che va oltre ogni possibile descrizione.

Dovrebbe apparire ovvio che il nostro teosofico "*bardo della Grande Beatitudine*" non può essere illimitato nel tempo — tutto ciò che ha avuto un inizio, avrà una fine, prima o poi, su qualunque piano o sfera dell'essere-divenire — poiché dipende dalla quantità-qualità di energie psichiche create sulla terra.

Quando queste sono infine sublimite, assimilate ed esaurite, il Sé-Ego umano abbandona l'amata libertà ce-

lestiale per obbedire di nuovo alla gravitazione terrestre, per una nuova nascita.

Dopo molti secoli di riposo e di oblio nei confronti delle nostre preoccupazioni terrestri, arricchiti dall'oro della precedente esperienza, dovremo ora affrontare le conseguenze del nostro *Karma* passato, buono o cattivo, su *questo* pianeta, dove tutto quel *karma* fu creato, vita dopo vita.

Ritorniamo ora al *Bardo Thodol* tibetano nella sua ultima fase.

LA FINE DELLA VITA DOPO LA MORTE

Il Sidpa bardo o "il (possibilmente) evitabile ritorno alla nascita"

Prima dell'episodio del "Giudizio" da parte di *Yama*, il "Signore della morte", il nostro defunto uscirebbe dai suoi incontri con le Divinità Maligne in uno stato di tremenda confusione, si dice attorno alla quarta settimana della sua prova.

Se a questo punto potesse usare i suoi poteri eccezionali, dissipando le illusioni mentali, sarebbe salvo.

A qualsiasi costo il suo *Lama* dovrà riprendere la propria posizione di guida per illuminarlo in questo momento critico, poiché a questo punto, giungerebbe la tempesta karmica, con le sue grida di vendetta.

L'uomo cerca di fuggire terrorizzato in quanto davanti ai suoi occhi si aprono degli enormi abissi pronti a inghiottirlo che non sono altro che le immagini dei tre veleni, la rabbia, la brama e la stupidità, che condurrebbero ai mondi inferiori.

Solo al culmine del suo dolore, il defunto si renderebbe conto finalmente che è "morto". Immediatamente

è sopraffatto da una violenta brama di possedere di nuovo un corpo.

È questo il momento in cui il *Lama* dovrebbe avvertirlo contro quella spaventosa lusinga. Lascierà che sopporti senza essere distratto in uno stato di rassegnazione e la liberazione sarà di nuovo a portata di mano. Per quanto terrificante sia questa prova, si crede che ci sarà sempre una maniera saggia di trasformarla in qualcosa di buono: attraverso l'esperienza della vacuità essenziale di tutte le forme, la persona diventerebbe un Buddha.

Dopo l'incontro con il Re *Yama*, il Signore della Morte, verrà il momento in cui le luci dei sei mondi (*loka*) della rinascita (*deva*=dei; uomini; *asuras*=titani; spiriti bramosi=*pretas*; animali; dèmoni) brilleranno sul defunto: poi, una di queste comincerà a brillare distintamente su di lui, indicandogli così il luogo dove rinascerà, effetto del potere del suo *karma*. Tuttavia sembra che, grazie alle istruzioni che il lama gli fornisce, egli possa evitare questo tipo di rinascita karmica obbligatoria e ottenere così, comunque, la Perfetta Illuminazione. Se il principio pensante del defunto non riesce a mettere in pratica questa "arte estremamente profonda", come la definisce il testo del *Bardo Thodol*, gli sarà data la possibilità di scegliere se rinascere come un dio - o come uomo, e anche in tale condizione, andare a rinascere in un continente dove il *Dharma* è rispettato.

Infine, quando tutti i tentativi si sono dimostrati fallimentari, resta un'ultima possibilità: la *chiusura della porta dell'utero*. Cinque efficienti modi vengono proposti dal *Lama* che legge dal testo del *Bardo* per questo tipo di contraccettivo interiore.

Ad esempio, si dice che quando il defunto vedrà i suoi futuri genitori uniti nell'amplesso d'amore, li dovrà considerare spassionatamente come se fosse il suo

Lama-guru che abbraccia la sua controparte femminile, adorandoli. Che egli si guardi anche dalle emozioni illusorie, come l'attrazione e la repulsione. Osservando i futuri genitori e l'unione del maschile con il femminile, potrebbe provare infatti una forte gelosia nei confronti della madre e un forte odio per il padre: questa sarebbe una porta aperta per dare origine a una rinascita maschile. Al contrario una forte repulsione verso la madre ed un amore verso il padre causerebbero la rinascita come femmina. Passaggi simili a questo nel *Bardo Thodol* sono stati considerati con profondo interesse da alcuni psicoanalisti. Forse che gli antichi saggi tibetani hanno messo il dito sulle radici *prenatali* del famoso complesso di Edipo?

Ovviamente l'applicazione di questi metodi richiederebbe un potere di auto controllo fuori del comune e un'altrettanto forte capacità di auto concentrazione sulle Verità Eterne del Buddismo, ma attraverso l'aiuto di un *Lama* e grazie a un ardente appello alle Divinità Compassionevoli, o alla invocazione del defunto al suo personale *yidam* (divinità tutelare) o ad *Avalokiteshwara* stesso, il Signore Compassionevole, la desiderata liberazione può essere ottenuta quasi *in extremis*.

Infine, con le ultime raccomandazioni fatte dal *Lama* al defunto, alla sua famiglia e a tutti i viventi che dovrebbero essere consapevoli del valore senza pari di tale Libro, il *Bardo Thodol* conclude con un'ennesima affermazione della propria eccellenza:

*Perfino i Buddha dei Tre Periodi
Non poterono trovare alcuna dottrina
che trascendesse questa.*

Secondo la Teosofia invece, il ritorno al mondo non viene deciso in un clima di paura e di inquietudine, come se l'essere fosse perseguitato dalle furie del Destino nelle

sinistre nebbie dell'altro mondo. Come è stato indicato in precedenza, questo ritorno segue una curva *naturale*, dal punto più alto raggiunto dal Sé-Ego, fino al più basso, quello del livello fisico, passando attraverso la zona intermedia del piano astrale, dove vengono riuniti i materiali (*skandha*) necessari per costruire la nuova personalità astrale e psichica. Qui il nuovo *karma* regna indisturbato.

L'immaginare che l'Ego possa lamentarsi o provare a sfuggire alle conseguenze del proprio *karma* o scegliere da solo questa o quella incarnazione più favorevole, significa attribuirgli i sentimenti e le tendenze di un uomo terreno, assolutamente sconosciute all'Ego *transpersonale* in questo stadio. Fino ad ora, tutta la quintessenza della sua ultima personalità terrena è stata assimilata e integrata alla somma della ricchezza spirituale acquisita dall'Ego Superiore attraverso una lunga serie di reincarnazioni e questo Ego Superiore non effettua assolutamente dei calcoli *personali*. I piccoli uomini di questo nostro pianeta non devono preoccuparsi del suo destino: Esso ristabilirà il proprio contatto con il nostro mondo, proprio nel punto in cui convergeranno le potenti linee del *karma passato*.

Secondo la Teosofia, la reincarnazione ha luogo solo su questa terra e nel regno umano, non esiste il timore e il rischio di rinascere come animali, etc.

Eccetto rare eccezioni, bambini morti prima di aver raggiunto l'età della ragione, trascorrono molti secoli prima che avvenga la prossima incarnazione. Il *Lama* che recitò il *Bardo Thodol* non ci sarà più quando il suo protetto rinascerà...

Perciò, ogni azione, intentata coscientemente allo scopo di impedire la reincarnazione di un'anima, quando è karmicamente inevitabile e *necessaria*, è un atto di

magia nera, puro e semplice; nonostante tutti i suoi poteri, nessun uomo saggio oserebbe interferire con il *karma* in simile modo o dando le istruzioni per questo scopo.

La Teosofia non insegna che l'Uomo permanente *sceglie lui* le condizioni della nuova incarnazione (andrebbe contro il decreto del *karma*). La Teosofia insegna che al momento della nascita del nuovo bambino, l'Ego ha una visione prospettica della sua imminente esistenza: quest'ultima si rivela nell'esatta continuità di tutte le precedenti. Ed è assolutamente certo che questa sarà vissuta con tutte le ulteriori forze acquisite dall'Ego durante la sua esperienza *post-mortem*.

CONCLUSIONI

Se una delle funzioni principali della reincarnazione è quella di offrire l'opportunità necessaria al progresso individuale (e collettivo) riguardante il nostro risveglio spirituale, la Teosofia afferma positivamente che tale progresso non è tanto il risultato di memorie distinte e di esperienze accumulate durante la vita di ogni personalità, quanto la profonda e naturale integrazione della sua essenza più pura, negli intimi tessuti del Sé-Ego permanente: questa metamorfosi di elementi psichici in un assetto spirituale, permanente e vigoroso, ha necessità del processo alchemico dell'*assimilazione*, che ha luogo nel santuario silenzioso del nostro essere profondo, quando la morte gli concede il tempo necessario per il riposo.

Dopo il periodo Vedico indù, quando l'esistenza umana sulla terra era totalmente accettata e apprezzata, la dottrina della rinascita, con le varie distorsioni che poi ha generato nelle sue credenze exoteriche, dette origine a un'idea pessimistica della vita. Si doveva perciò fuggi-

re dal pauroso cammino del *samsàra*, nella maniera più veloce possibile.

Nel *Bardo Thodol* troviamo una eco di questo tipo di paura. Seguendo la dicotomia classica della maggior parte delle scritture religiose, nasce l'impressione che all'uomo siano date solo *due* alternative: il cammino della cieca rinascita per la *massa*; la meta della liberazione per *l'eletto* che accetta la disciplina necessaria o che farà ricorso a mezzi speciali, per accorciare il cammino!

Secondo la Teosofia esiste una via di mezzo che viene proposta a tutti coloro che accettano di cambiare le loro idee limitate sulla vita: il cammino di *una accettazione intelligente* della reincarnazione intesa come una saggia legge naturale, invece di vivere ciecamente un'esistenza terrena solo per la propria gratificazione; invece di tentare *egocentricamente* di porre fine alle nostre rinascite, siamo invitati a comprendere che apparteniamo a una famiglia planetaria di esseri, impegnati nella costruzione dell'Umanità futura, secondo il modello eterno dell'*Anthropos-Ecclesia* o Sé Spirituale Divino, e che per effettuare questa grandiosa opera, l'umanità ha bisogno del contributo volontario di tutti i suoi figli.

Questa terra non è condannata per sempre ad essere una Valle di Lacrime, dipende dai suoi abitanti che essa diventi un paradiso di Bellezza e di Tranquillità.

Con questa prospettiva, la vita terrena diviene piena di significato per colui che considera la propria *responsabilità* nel grande schema della natura.

Per questo ne *La Voce del Silenzio* si trova l'insegnamento: *Accetta i dolori della nascita* che vuol dire anche *Accetta la morte quando viene*, dato che non può essere la fine di tutto.

Per chi muore, *la morte è l'ultima estasi su questa terra* (H.P. Blavatsky, *La Chiave della Teosofia*). Allevierà tutte le

pene e darà una completa beatitudine alla personalità transitoria rigenerata nella sfera del *devachan*. Per questo la morte non dovrebbe mai essere temuta – eccetto che dai nemici dell'Umanità e della Natura.

Al momento giusto, l'uomo che prende a cuore la causa dell'umanità capirà che il lunghi intervalli della felicità *post-mortem* offertigli dalla leggi della Natura, lontano dalla terra, privano quest'ultima del suo servitore sul piano dell'azione.

Come viene suggerito anche nel *Bardo Thodol*, quei piaceri *temporanei* dovrebbero veramente essere abbandonati, ma in Teosofia il *motivo* è completamente diverso: la liberazione tanto anelata^(*) non sarà l'entrata in un Paradiso superiore, ma la capacità di un ritorno più rapido nel mondo per rendersi utile all'umanità.

Questa è la prospettiva offerta dai *Mahàtma*, i Maestri della Teosofia ai loro discepoli che professarono di seguire la *Dottrina del Cuore* del Buddha.

Il motivo è dunque importante, non solo, è fondamentale.

Non è dalla reincarnazione che dobbiamo liberarci (cosa quasi impossibile prima di migliaia e migliaia di anni), ma piuttosto dalla nostra cieca condizione di esseri egocentrici, irresponsabili e condizionati, legati alla ruota della rinascita.

Il discepolo che lavora altruisticamente e compassionevolmente (il vero *karma-yogi* della *Gità*) per risvegliare i suoi compagni mentre purifica la sua anima psichica e ilica e prova ad entrare in comunione (*yoga*) con il suo Sé superiore, cammina sul sentiero di questa liberazione in

(*) Perfino la nobile aspirazione alla beatitudine spirituale *per sé stessi* è una forma di "egoismo spirituale". Cfr, la dottrina del *Pratyekabuddha*.

maniera più sicura di colui che si concentra prevalentemente o esclusivamente sulla propria salvezza.

Per raggiungere il Nirvāna, è necessario raggiungere prima la conoscenza del Sé (jnana e bhakti yoga, della Gitā), la quale è figlia delle azioni amorevoli (karma yoga).

Secondo M^{me} Blavatsky, questa *Dottrina del Cuore* del Buddha che ordina al fratello maggiore di sacrificare il proprio meritato benessere per la protezione e la guida dei suoi fratelli-compagni più giovani, precede di gran lunga la nascita del Buddha storico.

Questa idea apparteneva infatti alla Primitiva Religione-Saggezza insegnata da una lunga serie di Iniziati in tutto il mondo, e particolarmente nell'Asia Centrale (la dottrina Ariana-Caldea-Tibetana, menzionata da H. P. B.). Da questa radice comune sono sorte tutte le religioni e questo spiega le loro numerose linee di convergenza. Sfortunatamente i profondi insegnamenti della primitiva dottrina di Saggezza sono stati oscurati sotto il pesante manto dei dogma esoterici, creati dall'impostura dei sacerdoti e dei teologi, per fondarvi il loro potere temporale e il controllo sulle coscienze. Talvolta, tuttavia sono stati trasformati di proposito in miti e in allegorie dagli Iniziati stessi o dai loro eredi immediati, allo scopo di velare le verità vitali a coloro che *pur avendo gli occhi non potevano vedere*. Ecco perché alcuni punti principali, insegnati dai *Mahātma* teosofici riguardanti la morte e l'esperienza del *post-mortem* possono essere ritrovati, ad esempio, nei racconti mitici di Platone (vedi la *La Repubblica*).

Non dovrebbe sorprenderci scoprire in uno dei miti di Plutarco, gli elementi salienti del modello teosofico, se ci ricordiamo che Plutarco era, come Platone, un Iniziato alla "sacra conoscenza" dei Misteri. Questi elementi sono facilmente riconoscibili alla luce dell'insegnamen-

to Teosofico e M^{me} Blavatsky proprio ne *La Chiave della Teosofia* cercò di attirare l'attenzione dei lettori verso questo mito importante (*La faccia della Luna*). Tali elementi sono i seguenti:

La triplice costituzione dell'uomo: corpo, personalità psichica (*psychè*) e profondo sé (*nous*).

... infatti, il sé di ognuno di noi non è la rabbia, la paura, o il desiderio, come non lo sono i nostri fluidi o le nostre carni, ma ciò con cui noi ragioniamo ed intendiamo. (Plutarco)

L'evento dopo la morte fisica subitanea di una *seconda* e più graduale morte, che libera il Sé profondo dalla sua personalità psichica, questo ha luogo nel "*campo di influenza della Luna*", la sfera astrale del *Kama-loka* secondo il mito plutarco.

Il destino della *psychè* ora abbandonata diventa una specie di cadavere che si disintegra nella "*Luna*", come il corpo si decompone nella "*Terra*".

Il *trasferimento* del *nous* liberato, dal "*lato della Luna che sta di fronte alla terra*" al lato "*illuminato dal Sole, con l'aiuto di un certo passaggio attraverso la solidità*" del nostro satellite - questa è una maniera grafica e simbolica di descrivere lo stato di gestazione prima che il *Sé-Ego* (o *nous*) abbia accesso al *devachan*, influenzato "dalla luce solare" dello Spirito (*Atma*).

L'esistenza di un "*secondo passaggio*" simile, "*attraverso la Luna*", per il rientro del *nous*, nel suo viaggio "*di ritorno*" al piano terrestre, attraverso la sfera psichica.

Tutte queste chiare allusioni, sembrano essere rimaste per diciotto secoli le fantasiose creazioni della mente di Plutarco, eccetto che per coloro che le poterono leggere con la chiave fornita dall'iniziazione ai Misteri.

Così, alla fine del XIX secolo i Maestri Teosofici, decisero che il momento era giunto per gli uomini che non dovevano più essere nutriti con dei semplici miti e cre-

denze. Basandosi sulla loro Saggezza ereditata e la loro conoscenza ottenuta attraverso la *sperimentazione* della vita dopo la morte, offrirono attraverso la Teosofia, un sistema filosofico ed etico di base per una rappresentazione razionale della dinamica della Vita, nella quale anche la morte deve avere il suo posto.

Senza dubbio era troppo presto per la nascente psicologia Occidentale aderire a questo modello *transpersonale*, mentre l'Oriente, saldo delle sue antiche tradizioni *exoteriche*, non era preparato a riconoscere il valore *esoterico* delle sue idee non ortodosse. Più di un secolo è ora passato: la moderna psicologia si avventura nei meandri nascosti dell'essere e gli Orientali stanno imparando il linguaggio del pensiero Occidentale. La scienza fisica quantica sembra raggiungere ormai il sottile confine tra la materia e lo spirito e muoversi su di esso. Mentre le domande sulla morte diventano sempre più insistenti ogni giorno che passa, i tempi maturano.

Presto, forse, giungerà il momento in cui, sia in Occidente che in Oriente, per la psicologia e la stessa scienza, il *modello teosofico* sarà riconosciuto come una base necessaria per riflettere in maniera più profonda sul destino postumo dell'uomo e tentare di spiegare il mistero della vita e della morte.

(Da una conferenza di Jean-Louis Siémons, Parigi, Giugno 1990, lievemente adattata e con note aggiuntive di Leonardo Sola)

NOTE AGGIUNTIVE

(1) Il *Bardo Thodol* (il testo “della Liberazione di Sé nell’Udire”) fa parte di una serie di testi composti da *Padmasambhava* il famoso maestro buddhista indiano che si intitola “*Profonda dottrina della Liberazione di Sé mediante il riconoscimento delle divinità pacifiche e feroci della propria mente*”

(2) Il *Bardo Todol*, sarebbe stato nascosto dallo stesso *Padmasambhava* nei pressi della montagna *Gampodar*, vicino al fiume *Yang-ze*. La tradizione dei *ter-ma* è molto diffusa nel Tibet, sia nelle scuole buddhiste che in quelle pre-buddhiste *Bon-po*. Il Buddhismo già presente fin dal VII secolo d.C. in Tibet forse nella forma del “Grande Veicolo”, con l’arrivo nel Paese delle Nevi di *Bhrikuyti Devi* e di *Wen Cheng*, due principesse, la prima nepalese e la seconda cinese che andarono in moglie a *Songsten Gampò*, unificatore del Tibet, venne presto inquinato dalla religione *Bon*, una religione fatta di pratiche superstiziose e formule magiche con le quali venivano esorcizzate le forze naturali che si accaniscono contro l’uomo, elementi naturali, malattie, etc. Salutare sarà l’opera di *Padmasambhava* o *Guru Rimpocè*, chiamato anche *Pemajung-ne* e *Lopon-Rimpocè* che nel 755, fondò il monastero di *Samiè* su basi più ortodosse, sebbene vi avesse incluso anche la pratica, portata dall’India, dei *Tantra* (pratiche magiche ai quali i tibetani si riferiscono col nome di *Dzokcen*). *Padmasambhava* o *Guru Rimpocè* che dir si voglia, ne adotterà ben 125, divisi in nove gruppi, gli ultimi tre dei quali, considerati *Tantra* superiori saranno divulgati solo all’iniziato e comprenderanno la meditazione sui cadaveri, l’uso di eccitanti, la pratica sessuale

per raggiungere l'estasi meditativa. Questa "via" verrà in seguito chiamata la Scuola dei *Ningma-pa*.

(3) *Karmaling-pa* era un praticante della scuola *Kagyupa*, poi entrato a far parte della tradizione *Nyingma-pa*. Queste scuole o sette sono due delle quattro principali del Buddhismo tibetano. *Sakya-pa* e *Gheluk-pa* sono le altre due. La setta *Nyingma-pa* (antica) è quella che si ispirerebbe più direttamente all'insegnamento del Maestro *Padmasamhava* ed è l'unica i cui insegnamenti risalirebbero direttamente alla prima diffusione del Buddhismo in Tibet (VIII secolo d.C). L'origine di tutte le altre scuole risale, più o meno direttamente, alla seconda diffusione del Buddhismo in Tibet (X-XI sec. d.C), dovuta ai due Maestri *Yeshe Ricengsanpo*, celebre dotto e traduttore e *Atisa*, il *pandit* Indù, durante la quale la tendenza generale fu di uniformarsi il più possibile alla tradizione indiana provvedendo a purificare in parte il Buddhismo tibetano, amputandolo di molte pratiche magiche e superstiziose d'origine *Bon* e ristabilendo i canoni rinchiusi nei 108 libri del *Tangyur* e nei 225 libri del *Kangyur*, ridimensionando anche i *Kalachakra* che racchiudono i *Tantra* e insistendo sul *graduale* raggiungimento della Sapienza. In particolare si formano altre vie, quali quella individuata da *Atisa*, che si chiamerà *Kadam-pa*, dalla quale nel XIV secolo si origineranno i *Gheluk-pa* ("Sistema della Virtù" - "Berretti Gialli"); la scuola *Kagyupa* ("Trasmissione della parola del Buddha" - "Berretti Rossi") ispirata alle dottrine dei maestri indiani *Tilopa* e *Nàropa*, trasmesse in Tibet da *Mar-pa* (XI secolo) e da *Milare-pa*, e la scuola *Sa-kya* ("Terra chiara"). Il processo di revisione iniziato nell'XI secolo da *Ricengsangpo* e da *Atisa*, si conclude con *Tsonghkapa* (*Je-rimpoche* 1357-1419) che designò la "via" *Gheluk-pa*, autore del *Lamrim*, "Il sentiero gradua-

le verso la illuminazione”, il più grande riformatore del Buddhismo dalle influenze tantriche.

(4) Che il defunto non si spaventi di tutte queste visioni e che non fugga tentando di raggiungere il “Vuoto”. Vedrà perfino delle luci illusorie che vanno considerate come dei cancelli aperti sui mondi inferiori della rinascita. In questo momento l’aiuto del *Bardo Thodol* si dimostrerà di immenso valore. Giorno dopo giorno, al defunto verrà fatto capire che queste creazioni non sono altro che i Cinque Grandi *Dhyani-Buddha* del *Mahayana* (il “Grande Veicolo” del Buddhismo) che appaiono in successione, ognuno dei quali associato con il suo elemento corrispondente, colore, direzione spaziale, Saggezza cardinale e la sua straordinaria Virtù sviluppata per annichilire uno dei cinque “veleni” dell’anima (ignoranza, rabbia, orgoglio, brama, invidia). Essendo sotto la sfera di questi veleni, il defunto sarà costretto ad usufruire dell’aiuto concessogli per riconoscere i raggi della Saggezza fra le accecanti luci e per fondersi nel cuore della divina apparizione – raggiungendo così il perfetto stato di Buddha – nel *Sambhogakaya* “il Corpo del Piacere” che da accesso alla Saggezza e alla Beatitudine.

(5) In generale, la figura di un *mandala* – che è stato creato seguendo severe regole di composizione – mostra un certo numero di personaggi sacri, disposti in cerchio attorno a uno centrale e contenuti all’interno dei limiti di un quadrato, comunicante con il cerchio più grande che racchiude il *mandala*, attraverso quattro “cancelli”, posizionati nei quattro punti cardinali. Tenendo presente tale diagramma, con il primo *Dhyani-Buddha* (chiamato *Vairochana*) collocato al centro e gli altri quattro membri della stessa famiglia di Buddha (*Buddhakula*) intorno al loro capo, la successione degli eventi nel *Chonyid bardo* diventa più semplice da seguire: parten-

do dal primo giorno del livello spirituale più alto – il centro – la visione del defunto deve fare una specie di circumnavigazione in senso orario intorno a quel centro, con una sosta ogni giorno per ciascun punto cardinale dove viene messo a confronto con le visioni relative alla corrispondente famiglia di Buddha.

(6) Quali le *dakini* femminili, che portano nelle loro mani ogni sorta di armi e strumenti, o scalpi ripieni di sangue.

(7) Gli *Heruka*, *Krodheshvaris*, etc. Non vi è alcun bisogno di passare in rassegna l'intera galleria delle Divinità Maligne. Esse hanno più di una caratteristica comune con i vari *demoni* conosciuti dagli sciamani e in tutto il mondo: è possibile che queste appartenessero in precedenza alla mente collettiva dei Tibetani, nutriti da primitivi stregoni animisti *Bon* e che il leggendario *Padmasambhava* fosse ben felice di porre queste divinità, una volta ostili, al servizio della giusta causa buddhista.

(8) Il *Bardo Thodol* tratta questa severa prova con termini molto realistici:

Il Signore della Morte porrà intorno al tuo collo una corda e ti trascinerà; taglierà la tua testa, estrarrà il tuo cuore, tirerà fuori il tuo intestino, leccherà il cervello, berrà il sangue, mangerà la tua carne e masticherà le tue ossa; ma tu sarai incapace di morire.

(9) Ci possono essere delle eccezioni molto rare, come nel caso di un suicida o di una persona piena di passioni e attaccamenti che desideri comunicare un messaggio ai viventi, riottiene progressivamente una specie di coscienza, concentrata principalmente sulle emozioni e sugli interessi terreni. Questo suggerisce più uno stato di ossessione psichica che di una coscienza libera e normale.

*

* *

APPENDICE 2

Considerazioni sull'universalità del Libro dei Morti Tibetano

Il Libro Tibetano dei Morti, descriverebbe forse gli stati dopo la morte dell'uomo in generale, come fa la Teosofia, o solo quelli di un limitato numero di persone?

Un giorno, mentre visitava un tempio tibetano in compagnia di un vecchio *Lama* della setta *Nyingmapa*, Fosco Maraini, un famoso assistente del prof. Tucci, noto orientalista e tibetologo, fu consigliato dalla sua guida, mentre osservava le mostruose figure degli adirati *Heruka* con la loro schiera di streghe infuriate e di animali fantastici:

Li osservi bene perché un giorno li vedrà. E allora non si dovrà impaurire (...) Se starà perfettamente immobile (...) lei sarà salvo (...). Se morirà qui, io stesso le leggerò il Bardo Thodol nell'orecchio, vedrà che questo l'aiuterà ... (Fosco Maraini, Tibet Segreto).

Nella sua prima traduzione del Libro, il dottor W.Y. Evans-Wentz presentò un'altra opinione:

"Alcuni dei Lama più eruditi, principalmente quelli Gheluk-pa (della setta del "Berretto Giallo"), credono che le visioni altamente simboliche delle centodieci divinità principali del Chonyd Bardo siano viste solo dai devoti che sono spiritualmente avanzati e che hanno studiato il Tantrismo, mentre l'uomo comune quando muore ha delle visioni più simili a quelle descritte nel Sidpa Bardo".

Questo ovviamente limiterebbe in modo considerevole l'interesse dei lettori occidentali per il Libro.

Se questa opinione è corretta, l'intera serie di apparizioni viste nel *Chonyid Bardo* potrebbe essere intesa come

una risorgenza nel post-mortem delle immagini memorizzate dall'adepto del Tantrismo.

Un interessante commento dell'Odierno Dalai Lama va aggiunto. Alla domanda: "Chi non ha alcuna idea di come siano queste divinità, in questo stato vedrà le stesse figure? *Tenzin Gyatso* rispose (*Kindness, Clarity and Insight*): "Non credo. Generalmente parlando, il Libro tibetano dei Morti descrive le apparizioni delle divinità pacifiche e adirate per colui che ha praticato e ha acquisito una certa familiarità, con questo da vivo. Se il praticante non può essere liberato attraverso il riconoscimento e l'uso degli stati precedenti la morte, allora durante ogni periodo dello stadio intermedio, il praticante del Libro Tibetano dei Morti, cercherà di creare mentalmente immagini di divinità pacifiche e adirate in armonia con una pratica predeterminata. È proprio tramite queste pratiche che esse appariranno e il praticante cercherà, durante lo stato intermedio, di essere cosciente per essere così in grado di identificare l'entità della coscienza fondamentale, della mente basica, della natura sapiente della mente, essendo questa una pratica del sistema *Nying-mapa* "della Grande Perfezione" (*Dzoghen*, in tibetano, l'insegnamento più segreto del Buddha secondo i *Nyingmapa*).

In altre parole, queste visioni sono solo delle reminescenze, ricordi consci di immagini mentali, registrate in precedenza nella memoria attraverso un intenso esercizio di visualizzazione, e non come credeva Jung, apparizioni spontanee di archetipi emersi dall'inconscio collettivo. In conclusione, sarebbero il risultato di una speciale tecnica di meditazione il cui scopo è il raggiungimento della natura essenziale della mente in questa vita, ma la familiarità con le varie divinità, acquisita durante la pratica giornaliera, indurrebbe la loro apparizione dopo

la morte e così, il praticante del Libro, potrebbe trarre vantaggio da queste, poiché disporrebbe di una mente “nove volte più conscia”. Il *Bardo Thodol* appare allora come una specie di memorandum, o una guida tecnica, orientata al beneficio dei discepoli iniziati di una setta particolare. Difficilmente potremmo dire che si rivolge alla grande famiglia degli uomini.

Secondo la Teosofia, gli esseri che riescono a preservare integra, dopo la loro morte, la loro coscienza personale, fornita di giudizio e libero arbitrio, sono molto, molto rari e comunque eccezionali.

Quelli che sanno di essere morti sono solo i grandi *yogi* oppure gli stregoni eruditi (“maghi neri”) e per questi ultimi, la loro specie di immortalità che si sono costruiti in vita, sarà pagata duramente. I terrori del *Bardo* sono come delle eco delle difficili esperienze che attendono i principianti in questa specie di arte, quando si avventurano senza purificazione né protezione nei mondi invisibili.

Ahimè, se consideriamo gli insegnamenti del *Bardo Thodol*, cos’altro può aspettarsi, nel *Sidpa Bardo*, l’uomo comune non iniziato, se non una successione di dolori e di allucinazioni, il cui significato andrà oltre la sua comprensione? Perciò, quando vedrà la propria famiglia piangere la sua dipartita si sentirà triste; poi “il vento forte del karma, terrificante e difficile da sopportare” lo condurrà attraverso sofferenze spaventose. E saranno udite frasi che incuteranno terrore, come: “Colpisci! Distruggi!”.

Sicuramente, l’incontro con il “Signore della Morte” (*Yama*) non sarà da meno. E, secondo il *Bardo Thodol*, questo difficile e tormentoso viaggio continuerà fino alla nuova nascita. Nell’insieme, le promesse del post-mor-

tem sono molto poco attraenti e il comune mortale avrà ragione di temere la morte.

Nel *Sidpa Bardo* solo tra le righe c'è qualche allusione a un certo tipo di beatitudine per le persone che hanno accumulato dei meriti karmici e sono state sinceramente devote, senza però nessuna precisa indicazione (durata, ruolo, se ne ha, nel post-mortem): tale vaga beatitudine sembra essere una mera specie di concessione fatta alle promesse ordinarie della religione e della moralità. Invece le persone con un karma cattivo, saranno condannate a delle allucinazioni terrificanti.

Leggendo attentamente il *Bardo Thodol*, resta un'impressione generale di sconforto: perché per il profano, il post-mortem apparirà come un tunnel senza momenti di gioia, in cui il defunto, agitato da ogni tipo di emozione, sarà trasferito più o meno velocemente, da un incarnazione all'altra, seguendo l'infinita catena del *samsàra*.

Questa triste prospettiva dovrebbe perciò incoraggiare una persona a rivolgersi al cammino "segreto" del *Tantrayana*.

Ma anche qui, a meno che uno non diventi un esperto di questa "arte", la paura sarà ciò che aspetta la persona dopo la morte.

Perché, pur evitando di considerare le divinità adirate, perfino le visioni dei Buddha Pacifici causeranno confusione e dolore: il loro fulgore infatti brillerà sul defunto in maniera insopportabile.

Siamo ben lontani dalla meravigliosa aura di luce, amore e armonia in cui si bagnano le persone che hanno avuto un "incontro ravvicinato con la morte" (NDE).

Perciò, eccezion fatta della persona felice che, aiutata dal suo Lama, si assicurerebbe la liberazione, l'esperienza del post-mortem sarà prevalentemente negativa e dolorosa, e tutto sommato inutile. Evidentemente quest'i-

Appendice 2

dea serve ad evidenziare l'“eccellenza “ del *Bardo Thodol* come mezzo di salvezza, ma allo stesso tempo ne rivela la debolezza.

Alla luce della Teosofia, la nostra vita postuma non può essere inutile. Così come non lo sono le nostre notti, che ci offrono il riposo e sogni pieni di significato, alla stessa maniera gli intervalli tra la morte e o la rinascita non saranno sterili, neppure per l'uomo comune.





Avalotikeshvara dalle cento braccia

LOGGIA UNITA DEI TEOSOFI

Dichiarazione

Il principio cui si ispira il lavoro di questa Loggia è una devozione indipendente alla *causa* della Teosofia, senza professare connessione con alcuna organizzazione teosofica. Questa Loggia è leale ai Grandi Fondatori del Movimento Teosofico Moderno e non si occupa di dissensi o di differenze di opinione individuale.

Il *lavoro* cui ha posto mano ed il *fine* che ha in vista sono troppo impegnativi e troppo elevati per lasciarle il tempo o la propensione a prender parte in questioni marginali. Questo lavoro e questo fine sono la *disseminazione di Principi Fondamentali* della *Filosofia della Teosofia* e la *esemplificazione in pratica di tali Principi*, mediante una più effettiva consapevolezza del SÈ, una più profonda convinzione della Fratellanza Universale.

Essa sostiene che l'inattaccabile *base di unione* tra i Teosofi, ovunque e comunque situati, è la "*comunanza di meta, proposito e insegnamento*" e perciò non ha né Statuto, né Regolamento, né cariche sociali, il solo legame tra i suoi Associati essendo quella *base*. La Loggia si propone di diffondere questa idea tra i Teosofi per promuoverne l'Unità.

La LUT considera quali Teosofi tutti coloro che sono dediti a servire veramente l'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, condizione od organizzazione e:

Accoglie come suoi Associati tutti coloro che condividono gli scopi da essa dichiarati e che desiderano qualificarsi, mediante lo studio e altrimenti, *ad essere meglio capaci di dare aiuto e insegnamento agli altri*.

Il vero teosofa non appartiene a nessun culto né scuola sebbene appartenga ad ognuno e a tutti.

La seguente è la formula sottoscritta da chi si associa alla LUT:

"Essendo in simpatia con gli scopi di questa Loggia, come esposti nella sua 'Dichiarazione', do qui atto del mio desiderio di essere iscritto quale Associato, restando inteso che tale associazione non implica alcun obbligo da parte mia, salvo quelli che io stesso vorrò assumere"

L . U . T .

CENTRO STUDI TEOSOFICI H.P. BLAVATSKY



Scopi del Movimento Teosofico

Formare il nucleo di una Fratellanza Universale dell'Umanità, senza distinzione di razza, credo, sesso, casta o colore.

Studiare in modo comparato le religioni, le filosofie e le scienze antiche e moderne, dimostrando l'importanza di tale studio quale base per la fratellanza umana.

Investigare le leggi inesplicate della natura e sviluppare i poteri spirituali latenti nell'uomo interiore.

L'aspirazione fondamentale del *Movimento* Teosofico di ogni tempo, dai Teosofi Eclettici del III secolo d.C. fino ai Teosofi del secolo XIX e ai contemporanei, è quella di "riconciliare tutte le religioni, i gruppi religiosi e le nazioni in un comune sistema etico basato su Verità Eterne."

(H.P. BLAVATSKY, *La Chiave della Teosofia*, Cap. I).

